

LVIII.

TORNATA DEL 23 MARZO 1901

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Congedo — Ringraziamenti — Presentazione di progetti di legge — Svolgimento dell'interpellanza del senatore Pierantoni all'onor. ministro della pubblica istruzione intorno alla recente agitazione sorta nell'Università romana — Parlano, oltre l'interpellante, il senatore Miraglia, il ministro dell'istruzione pubblica ed il senatore Cantoni — L'interpellanza è esaurita — Comunicazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

Sono presenti i ministri dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e del tesoro.

COLONNA D'AVELLA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Lanzara domanda un congedo di quattro giorni per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni, il congedo s'intende accordato. ¶

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. La famiglia De Rolland ringrazia il Senato per le onoranze rese alla memoria del defunto senatore suo congiunto.

Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro per la presentazione di alcuni disegni di legge.

DI BROGLIO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera dei deputati:

« Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1899-900;

« Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1900-901;

« Provvedimenti per l'esecuzione delle leggi per i danneggiati dal terremoto della Liguria e dalla frana di Campomaggiore;

« Transazione stipulata fra lo Stato ed il comune di Napoli per l'assegno alla beneficenza e per compensazione di reciproche ragioni di crediti e debiti ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, i quali saranno, per ragione di competenza, trasmessi alla Commissione di finanze.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Pierantoni all'onorevole ministro della pubblica istruzione intorno alla recente agitazione sorta nell'Università romana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Pierantoni all'onor. mini-

stro della pubblica istruzione intorno alla recente agitazione sorta nella Università di Roma ».

Rileggo il testo di questa interpellanza :

« Il sottoscritto intende interrogare l'onorevole ministro della pubblica istruzione intorno ai provvedimenti necessari per rimuovere la recente agitazione sorta nella Università romana ».

Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Onorevoli signori senatori, onorevole signor ministro. La mia interpellanza porta una data alquanto remota, quella del giorno 28 gennaio. Mi decisi a presentarla quando si erano fatti tumulti nell'Università di Roma, tanto vicina al nostro Senato, e in quella di Napoli. A Roma gli studenti impedivano a due professori, a quello di ragion civile e all'altro di ragione commerciale, di dare le loro lezioni, perchè le aule non erano capaci di contenere gli studenti che hanno il diritto, anzi il dovere di ascoltarle. Invece in quella di Napoli si faceva tumulto chiedendo una sezione straordinaria di esami.

Era in quel tempo ministro l'onor. Gallo. Io gli parlai e gli esposi quelli che stimavo i rimedi possibili. Eravamo d'accordo che lo avrei interpellato, quando per il continuo mutamento di Ministeri all'onor. Gallo successe l'egregio mio amico e collega, il ministro Nasi. Poteva parere cessata la ragione dell'interpellanza, perchè l'onor. Nasi concesse agli studenti di Napoli una sezione straordinaria di esami solamente per i *laureandi*, ossia per gli studenti che hanno già compiuto i quattro anni di corso superando i numerosi esami speciali. A Roma si sgombrò un'aula che era occupata dall'Accademia medica e pel momento si ottenne un po' di spazio. Dunque, se ora si tace a Napoli e in Roma, perchè col tumulto si ottenne qualche cosa, dov'è più la ragione di parlare?

Non è così come si può credere la cosa. La cagione dei disordini è permanente; bisogna denunciarla ai poteri legislativi; bisogna richiamare l'attenzione del paese sopra tale condizione, chè altra non ve n'è di simigliante presso gli altri paesi civili.

Quindi io parlerò: dichiaro pertanto di parlare esclusivamente per la Università di Roma, per quanto gli argomenti che tratterò avranno relazione con le altre Università, e specialmente

per la Facoltà giuridica, alla quale io appartengo e di cui conosco pienamente le condizioni.

Appena Roma fu redenta, Cesare Correnti si dette la cura di ordinare a Roma un'Università corrispondente ai bisogni dell'era nuova. Pubblicò la legge che prende il nome di Casati e che recò la data del 13 novembre 1862. Per quella legge le materie obbligatorie della Facoltà giuridica sono 14, al certo troppo numerose. A Roma che cosa s'insegnava fino al 20 settembre? Quello che s'insegna a Napoli e in tutti gli altri paesi sottoposti al vecchio regime: le *Istituzioni giustiniane*, le *Pandette*, il Diritto canonico, le nozioni di diritto penale, il *ius naturale et gentium*, il diritto penale, il diritto giudiziario; detto insegnamento me lo ricorda l'onor. Finali. Questo era lo studio comandato in quei tempi da quel Governo che vi ebbe studente, onorevole amico, e poi preparò la forza! (*Sensazione*) (1).

Più tardi per eccezione o per bontà di un benefattore, o desiderio del commercio, si introdusse in proporzioni modestissime l'insegnamento del diritto commerciale.

Codeste furono le materie allo studio delle quali la maggior parte dei giureconsulti e degli uomini eminenti, che onorarono la patria, attesero sino al 1860 e al 1870, fatta eccezione del Piemonte. Ponevano buone fondamenta sulle quali poi gli ingegni si perfezionavano svolgendo le singolari vocazioni ed energie.

Un uomo eminente, al quale la nazione innalzò una statua, Quintino Sella, comprese la necessità dei nuovi tempi, la necessità dei locali, che dovevano essere dati alla *Sapienza*. Perciò, con la legge che provvide all'ordinamento delle opere pubbliche in Roma, fece assegnare due milioni e mezzo per la costruzione di un *Palazzo delle Scienze*, che doveva sorgere nella nostra capitale, palazzo che doveva accogliere i *Lincei*, essere assegnato ai musei di zoologia e di mineralogia che sono tuttora nel secondo piano dell'Università. Pel trasferimento dei musei la *Sapienza* avrebbe avuto due aule capaci di contenere ciascuna 500 studenti e altre aule minori idonee ad altri insegnamenti meno frequentati.

Ministri e amministratori che stimarono le

(1) Il senatore Finali in gioventù era stato condannato a morte.

leggi inferiori alle loro volontà, alle loro passioni, non fecero sorgere il *Palazzo* anzidetto: fu invece acquistato il palazzo Corsini, nel quale ottennero sede l'Accademia dei Lincei e l'Istituto storico. E poichè il principe Corsini aveva ceduto allo Stato la galleria, il Ministero vi collocò tutti gli oggetti d'arte e di archeologia, che andava acquistando, specialmente quelli acquistati da casa Torlonia, e vi ordinò la *Galleria delle stampe*. Il disagio nell'Università subito fu sentito. Rimasti i musei, gli studenti cominciarono ad aumentare. Nell'aumento annuale e pel crescente disagio frequenti furono i voti non ascoltati della Facoltà e del Consiglio accademico.

Io stesso in quest'assemblea più volte indirizzai le mie preci ai ministri chiedendo provvedimenti. Non tacerò che l'attuale rettore, ritornato dopo anni all'ufficio di capo e rappresentante dell'Università, nella inaugurazione dell'anno 1899 aveva così parlato avanti le autorità costituite: « Oggi la nostra Università si trova in grande disagio. Dal 1870 in poi si triplicarono gl'insegnamenti, e la popolazione scolastica, discesa nel 1875 fino a poco più di 400 giovani, si avvicina ora a 1500, con un incremento quasi costante. Fra un triennio o un quadriennio al più essa certamente raggiungerà il numero di duemila studenti. E quando ciò sia, il disagio, grave adesso, si farà gravissimo, intollerabile ».

Mentre la legge era stata violata, non si ascoltavano i reclami, e lo spazio andava mancando, che cosa fece l'amministrazione dello Stato?

La legge, la quale dà costituzionalmente il diritto ad un solo regolamento, partorì una quantità di regolamenti distruttori della legge medesima. Nominato ministro Ruggero Bonghi, egli volle con la legge del 30 maggio 1875 — ne prenda nota l'onor. ministro ed amico — introdurre nell'ordine degli studi universitari parecchie innovazioni: costringere l'insegnamento libero della Università di Napoli all'iscrizione degli studenti, che prima non andavano annualmente iscritti; obbligare i professori privati o liberi a denunciare le loro iscrizioni al rettore; aumentare la tassa scolastica con una soprattassa; volle rinuovare gli esami speciali annuali, disponendo che fossero agglomerati in modo da comporre un sistema in parte

simigliante agli esami di Stato; perchè, aboliti gli esami annuali, che tuttora durano per le quattordici materie obbligatorie, le Commissioni esaminatrici dovevano essere composte di professori ufficiali, di professori liberi, nonchè di persone non appartenenti al Corpo accademico.

La legge comandò inoltre che fosse fondata una *Cassa universitaria*, alla quale gli studenti dovevano versare la somma della loro iscrizione ai corsi liberi.

In una dotta relazione scritta dal prof. Fiorentino, ch'era deputato in Parlamento, si svolsero le ragioni e i fini della legge. Non era da permettere che i professori privati ripetessero i corsi obbligatori, perchè o avrebbero fatto cosa *inutile e superflua*, ovvero diventavano *ripetitori degli studenti*, per poi agevolarne gli esami. Si voleva la concorrenza schietta e libera per la idealità di far progredire la scienza. Raccolse il potere il deputato Coppino. Perchè il De Sanctis aveva ordinata in Napoli una scuola diplomatico-amministrativa, si volle in Roma la medesima cosa o anche cosa maggiore, e molti che venivano in Parlamento e altri uomini benemeriti che reggevano uffici di Stato, vollero diventare professori. Il ministro e i suoi aderenti pensarono di creare tanti insegnamenti, i quali, se fossero rimasti col carattere d'insegnamenti liberi, remunerati dai giovani e dati da forti intelligenze, avrebbero prodotto una bella e nobile gara, specie in Roma, perchè tra mezzo agli studenti, che accorrono alla capitale, molti vengono per prepararsi colle prove di studi speciali alle carriere di Stato. I corsi liberi e tecnici avrebbero trovato un adatto terreno; ma uditori limitati per numero. Mentre la legge 30 maggio 1875 non fu eseguita, fu di continuo violata con ordini ministeriali. La Cassa universitaria non fu mai fondata; gli studenti ebbero l'ordine di versare all'economo. Il Bonghi che doveva fare un regolamento da approvarsi con decreto [Reale, per determinare i modi onde si dovevano ripartire le tasse, fece invece un decreto ministeriale, che reca la data del 30 ottobre 1875, col quale misurò sull'orologio la remunerazione dei nuovi corsi.

Chi parlava tre ore la settimana doveva avere dieci lire, chi quattro averne venti; e se poi si davano insegnamenti speciali, che per la

difficoltà delle materie, per la loro importanza e l'alto valore degli insegnanti il ministro si arbitrava di dare quel che voleva. (*ilarità*).

Non bastò la distruzione della legge e l'abbandono dei suoi fini. Ciascuna Università volle maggiori insegnamenti, e un nuovo ministro, il mio amico Paolino Boselli, volle pubblicare un Regolamento, vero anacronismo di pedagogia, che suppose che visse in Italia tuttora la gioventù del vecchio regime, di altri tempi, dimenticando che nella grande evoluzione delle idee, degli ordinamenti politici e dei costumi vi era stata la riforma della *Legge elettorale* che, riducendo gli anni necessari all'acquisto del diritto elettorale, fece elettori tutti gli studenti. E gli elettori si fanno valere presso i loro eletti, hanno ragione di seguire le parti politiche e le grandi correnti delle opinioni moderne.

Nè voglio tacere, che mentre la legge delle incompatibilità parlamentari ridusse rigorosamente la rappresentanza delle Università nella Camera elettiva, comandando di non potervi sedere più di dieci deputati professori, quelli che acquistarono l'alloro, non sempre difficile, di professori privati, che furono pareggiati, vi entrano in buona schiera, e come deputati hanno virtù per farsi valere. Aveva forse il paese tanta genia di sapienti per nuovissimi insegnamenti? Mancavano certamente; ma la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, l'Ufficio di Statistica, i Ministeri, il personale impiegato alla Camera dei deputati, fornirono i nuovi insegnanti, nonchè i liberi docenti.

Solamente il nostro presidente, il Farini, tolse ad uno dei nostri revisori, al Lessona, l'esercizio di due uffici; onde il Lessona lasciò il suo impiego in Senato ed ora insegna con lode nell'Università di Pisa.

Il regolamento Boselli non solamente offese la legge del 13 novembre 1859, e la legge del 30 maggio 1875, ma volle innalzare a dignità di legge tutte le violazioni consumate, e volle contentare tutti coloro che ambivano il cumulo di uffici. Le materie d'insegnamento già numerose furono portate a diciotto. Ed in qual modo? Smembrandosi le categorie organiche del pensiero scientifico e gli ordinamenti giuridico-politici fermati per legge.

Per esempio: dal diritto internazionale che non può vivere senza i lumi della storia e dei

trattati, corretti dal pensiero filosofico, si volle separare la storia dei trattati. Io darei un premio a chi trovasse in Italia un uomo che potesse seriamente dettare la storia dei trattati!

Dal diritto amministrativo si smembrò un altro insegnamento, la *scienza dell'amministrazione*, dall'economia politica si derivarono la *scienza della finanza* e la *statistica*, ed in un momento si ebbe una vivissima fioritura di professori. Quando la finanza era tanto stremata chi indicò ventun sapienti seriamente apparecchiati per tali insegnamenti? Non si comprese la differenza fra la preparazione dei giovani allo esercizio delle professioni e lo insegnamento destinato per i soli ingegni eletti, privilegiati. Gli esperimenti non furono felici. I nuovi professori non avevano ascoltatori. Il rimedio era facile: rendere obbligatori gli esami, coartare la volontà e la mente dei giovani.

Il regolamento obbligò gli studenti a prendere un libretto d'iscrizione che non dovrebbe esser concesso se non dentro due mesi dall'apertura dell'Università. Per passare da una Università all'altra durante i due mesi bisognerebbe dimostrarne la ragione al rettore. Se la famiglia dello studente si trasloca da città in città, in questo caso si permette il passaggio dopo i due mesi. La tessera sottoscritta dal rettore quando è rilasciata dalla segreteria deve andar firmata dal professore, il quale deve dare alla fine del corso un'altra firma che rechi l'attestazione della diligenza dello studente.

Si ordinò la chiama come rimedio di coazione, provvedimento risibile davvero. Come fare la chiama in una classe di più centinaia? Quelli che risponderanno di essere presenti, saranno i veri chiamati? E avranno i professori occhi e modi per verificare l'esattezza delle presenze? E non perderebbero l'ora di tempo assegnato alla lezione? È forse l'età degli studenti universitari quella che permette così povere coazioni? Pertanto la popolazione universitaria, che era scesa nel 1875 a 400 studenti e che il rettore Carutti credeva che dovesse salire a 2000, in quest'anno è giunta a 2600 (*Sensazione*).

Mentre il Genio civile è allarmato per l'aumento dell'acqua che passa sotto i ponti del Tevere, l'Università non ha spazio per accogliere tanta gioventù! E pertanto lo studente, costretto a prendere le iscrizioni, ha il diritto, anzi il dovere di ascoltare le lezioni, perchè le ha pa-

gato e le va annualmente pagando. Ed è serio un Governo, che comanda ai giovani di frequentare scuole, che non sono capaci di accoglierle, nelle quali si forma un'atmosfera malsana, corrotta, poco respirabile, specie nelle stagioni, nelle quali non è possibile lasciare aperte le finestre?

E perchè gli studenti, che non trovano lo spazio, una sola volta hanno fatto tumulto per averlo? Dico la verità senza riserve. Gli studenti che tumultuarono nelle ore in cui dovevano insegnare i due professori da me nominati, erano quelli venuti in Roma a prendere la prima firma. Poi che l'ebbero ottenuta, tumultuarono e in gran parte ripartirono. Ritornarono nell'ultima ora, quando si approssimerà l'ora degli esami, e forse ricominceranno i tumulti. Essi appartengono al maggior numero, che vive in disagio, che affretta l'ora, come che sia, di ottenere una laurea.

Il maggior numero, le cui famiglie non trovano agevole la spesa di una lunga dimora nella capitale viene a prendere la iscrizione, ossia la prima firma, verso la fine di gennaio quando incomincia il carnevale. I *tudi romani* trovano pieghevole il cuore del giovane, e qualche volta anche quello dei vecchi (*Si ride*). Le agitazioni sospendono i corsi, sospendono l'esercizio dell'insegnamento. Meno s'insegna, pensano gli agitatori e meno durerà l'apparecchio all'esame.

Come si è formato il grande aumento della popolazione universitaria? Ne vo ricercando i fattori. Ne indicherò i principali. Prima di tutto vi è l'aumento naturale della popolazione. Lo sapevamo, anche prima che il censimento lo preciserà. Le ferrovie hanno di molto agevolato le comunicazioni delle provincie con la capitale.

Per esempio, la gioventù della mia regione natale, l'abruzzese, andava per lo più a Napoli. L'apertura della linea Pescara-Roma ora spinge quella forte e intelligente gioventù a Roma. Le città secondarie vollero a gara creare ginnasi pareggiati, e altri ne sono in via di pareggiamento e furono riaperti numerosi Seminari, anche contro le prescrizioni del Concilio di Trento, i quali ottennero la illecita concessione di dare insegnamenti, non maturi, spesso antinazionali, e che non sono di pura materia ecclesiastica.

Le concessioni ministeriali che non riguardano l'onor. Nasi, furono deplorabili. Presso alle

elezioni molti Istituti clericali ebbero il permesso di dare le licenze liceali.

Io non sono aristocratico; credo che nelle masse popolari vi sieno germi intellettuali rigogliosi che, lottando, sorgeranno: me lo insegna la storia. I forti ingegni con pochi sussidi si fanno innanzi. Ma oggidì qualunque umile padre di famiglia, sia sagrestano, suonatore d'organo o di campane, introduce il figlio in un Seminario e lo fa educare timida pecorella del gregge cattolico; spesso, col sussidio che riesce ad ottenere dal Ministero di grazia e giustizia, che ha dati posti gratuiti presso alcuni seminari, ha la superbia di volere in casa un dottore. Anche lo Stato, che di continuo aumenta le sue funzioni e crea nuove speranze e categorie d'impieghi, concorre a formare quella popolazione, che è poi chiamata di giovani *spostati*.

Per la mancanza assoluta di spazio, è impossibile la disciplina e con essa la piena serietà degli studi. Ne darò la prova. Il regolamento vuole gli esami annuali, e lo studente vuole lo insegnamento che lo apparecchi all'esame. La eletta classe degli studenti assidui ascolta i professori, frequenta la Biblioteca, chiede consigli e legge libri. Gli assenti, che vengono per pochi giorni, che tornano nell'ora dolente delle prove, aspettano i sunti, le tesi, che per speculazione parecchi compilano. Il regolamento comanda che ogni esame debba durare venti minuti e che l'esame di laurea debba durare un'ora. Siamo nella prova degli esami speciali annuali. L'usciera fa la chiama degli iscritti secondo l'ordine dello elenco. Il giovane deve entrare nell'aula, ove siede la Commissione di esame; entrato, spesso dev'essere rassicurato, perchè si presenta agitato. L'esaminatore gli rivolge una domanda; s'erra, gli propone altro tema. Lo studente parla più o meno qualche minuto, poi è congedato. Si chiude la porta: o è approvato o rimandato.

Se si potesse osservare il regolamento che stabilisce venti minuti di prova, i quali con la introduzione dello studente e la votazione diventano mezz'ora, io che ho più di trecentocinquanta studenti iscritti, moltiplicando 350 per 30 minuti avrò 10,500 minuti: li riduco ad ore; dovrei assegnare 175 ore ai soli esami del Diritto internazionale.

Quanto tempo per ciascun giorno volete far sedere ciascuna Commissione? Cinque ore al

giorno? Non volete dare il riposo delle domeniche o di altre feste? Sia pure! Ci vorrebbero un mese e più per dare gli esami speciali della propria materia.

Ma vi ha di più: ciascun professore deve assistere agli esami di altri colleghi, perchè la legge vuole che ciascuna Commissione abbia nel suo seno due professori ufficiali. Perciò non può ciascun professore, subito che s'inaugura il periodo degli esami, attendere agli esami suoi: si deve dare la preferenza agli esami secondo l'ordine degli anni.

Per la mancanza assoluta di tempo e per la grande folla di giovani gli esami universitari sono ridotti a qualche cosa che mi ricorda la settimana santa in S. Pietro. Un giorno vi entrai, era il giovedì santo. Passando presso un confessionale mi sentii toccare la spalla da una specie di bacchetta. Che cosa è questa? chiesi. L'indulgenza (*ilarità*). Io non l'avevo domandata, non aveva parlato. Qualche cosa di simile avviene per un buon numero di studenti. Parlano poco, dicono male, sono smarriti, adducono l'agitazione, che provano, il gran numero di esami che debbono dare. Pure fra la grande popolazione universitaria ve ne sono di valorosi, che entrando dichiarano di essere ben preparati e di voler essere ascoltati per ottener lode. E ciò è fortuna in tanta ruina, potendosi gli studenti dividere in tre categorie: la prima di giovani agiati, figli di funzionari pubblici, di legislatori, gentiluomini, che possono pagare subito la tassa, assistere alla scuola e che bramano di conoscere la scienza: sono studiosi e diligentissimi. Con essi seggono altri meno fortunati che hanno fede nell'avvenire, e che stimano i sacrifici che fanno i loro genitori.

Venite, onorevoli colleghi, all'università e mi vedrete circondato da 90 giovani nell'aula VI, pieni di cortesia, modelli di disciplina e bramosi di studiare. Io con essi e per essi sono felice.

Ve ne sono altri che, sopraffatti dalla necessità, non possono venire in Roma. Si diè la facoltà ai loro padri di pagare le tasse non all'agente di Roma, ma a quelli della provincia. Simiglianti studenti o non vengono e danno preghiera ai loro compagni d'iscriverli, ovvero vengono, talvolta in terza classe, impazienti di ripartire. Ora il rettore, non di rado il preside, ovvero il Consiglio accademico o le Facoltà con-

donano lo indugio. Biasimi chi l'osa tali venie, non io ho tale pensiero. I piccoli proprietari, che spesso hanno parecchi figli da educare nei cattivi anni di raccolto, mancando di mezzi, poichè la tassa scolastica deve precedere la iscrizione, supplicano il Ministero e la rappresentanza universitaria. Alcuna volta ho sorpresa la menzogna che mi fa dolore e mi desta ribrezzo. Si presenta un giovane al professore: esibisce il libretto di un assente per averne la firma. Ma il professore lo riconosce, lo rimprovera. E il giovane domanda perdono confessando che recava il libretto per un amico assente. Io soffro nel vedere la gioventù che cerca di conquistare un diploma con la menzogna. La deficienza del personale universitario spesso rende impossibile l'osservanza delle sanzioni regolamentari. Non solamente le iscrizioni debbono durare due mesi e non oltre il principio di gennaio; ma giorno per giorno il segretario dovrebbe pubblicare la lista degli studenti iscritti. Invece il rettore concede la iscrizione sino a tutto marzo e il professore si trova nella necessità di dover mentire apponendo la prima firma, come dovrà mentire apponendo quella di diligenza. Se in ogni giorno scolastico vede presenti da 70 a 80 studenti, egli ha la coscienza di non dire il vero; non può sempre conoscere tutti gli studenti e verso la fine del corso, come se vi fosse la chiamata di una terza categoria di reclute (*ilarità*), ne vede 350. Come dire per verità che tutti furono diligenti?

Chi volesse resistere sarebbe pregato dal rettore o dal preside della Facoltà di essere indulgente. Io sdegno la menzogna. Non apporrò la firma; ma darò gli esami, se vi sarà la venia. Perchè adunque non abolire la menzogna? Perchè non comandare che quattro sono gli anni dell'insegnamento giuridico e che dopo il decorrimento di detti anni dalla data della licenza liceale si comanderà un vero e serio esame. Ai corsi assisteranno i migliori. Cesserà lo spettacolo di vedere in stagione inclemente giovani dai volti anemici, affamati, stanchi, correre per i famosi androni, che Michelangelo certo non innalzò a somigliante uso.

Gli studenti raccogliatici, giunti *in extremis*, non vogliono neppure entrare nell'aula dell'esame; restano fuori l'uscio a domandare notizie ai colleghi che escono per aspettare il verdetto della Commissione, intorno alle domande

fatte dai professori. Essi raccolgono le loro menti, correggono gli errori che pensavano, si preparano a dare poche brevi risposte. Questo è in generale l'esame speciale universitario, cioè una mole indigesta di materie abusivamente imposte per una specificazione impossibile. Cito un esempio e prendo lo insegnamento dell'amico Schupfer, autorevole scrittore. La *Storia del diritto italiano* è storia che comprende Roma, il Medio Evo, l'epoca moderna, e che si svolge per legge di continuità. Fu divisa in due corsi: la storia del *Diritto romano*, la storia medioevale e la moderna. Chi può credere che in cinquanta lezioni, supposti l'ordine l'esercizio assiduo del dovere e non le interruzioni dei corsi e le temporanee chiusure, si possano dettare e apprendere così vasti temi che hanno a fondamento la storia generale poco e male studiata nei licei. Da pochi libri si estraggono brevi sommarî. I giovani fanno uno sforzo di memoria, non hanno tempo di rendersi conto di antichi, estinti istituti.

È coscienziosa l'opera di coloro, che vollero o accettarono tali danni, che li fanno aumentare e non pensano di esporli innanzi al Parlamento? La legge 30 maggio 1875 nei suoi testi, nelle sue ragioni largamente esposte sulla relazione del prof. Fiorentino e nei discorsi parlamentari insegnano quello che il Bonghi aveva voluto, che il potere legislativo aveva consentito e che non doveva essere violato cioè mantenere le materie obbligatorie distinte dalle facoltative, ridurre o aggruppare gli esami rendendoli possibili e serî.

Ed ora dirò dello esame di laurea. Fu violata la legge del novembre 1859, non fu applicata la legge 30 maggio 1875. Lo esame fu ridotto ad un povero lavoro di memoria. S'impone un tema scritto per elezione del candidato. Le tesi per lo più sono copiate da autori e sono pagine note ripetute senza ordine, senza cronologia e senza metodo.

Non è raro il caso di tesi commesse a persone estranee alla scuola. Se ne vede il contrabbando, quando si confronti la miseria dei voti che il candidato ottenne nei numerosi esami speciali, con l'abbondanza della dottrina che espone nella tesi. Però vi hanno nobili eccezioni. Parecchi giovani presentano lavori di forte indagine.

Il professore nello esame generale vede gio-

vani che mai non vide nella Università nei quattro anni di assistenza dichiarata persino diligente sul libretto o tessera.

Le tesi scritte sono mandate a casa dei professori che li debbono leggere e notarne gli errori e i pregi per discuterli in contraddizione degli esaminandi. Dei professori, il maggior numero, legge, annota, e avvinghia secondo che manda; ma vi sono taluni che non hanno il tempo o la pazienza di leggere.

I giovani laureandi, dopo la presentazione della tesi, hanno il diritto di proporre due tesi che debbono svolgere a voce. Gli studenti le chiamano *tesine orali*. Scelgono per lo più casi di giurisprudenza, una misera questione di procedura, o una controversia d'interpretazione di legge e si sottomettono per gli obbietti ai due professori, che hanno nome di essere indulgenti. Ecco l'esame di laurea che per lo innanzi versava sul complesso degli istituti giuridici.

Questo sistema ha fatto già sorgere la povera genia dei preparatori alle prove orali. Gli studenti sono solidali: da città a città si spediscono le tesi scritte.

La legge comanda che l'esame debba essere pubblico; mai vidi in trentasei anni un padre di famiglia, un deputato, un senatore, ovvero altri cittadini recarsi ad assistere agli esami.

Che cosa raccoglie la patria da questo insegnamento? Vi contentate voi, signori magistrati, della dottrina dei giovani che si presentano agli esami per la magistratura, gioventù che pure si prepara alle prove dopo la laurea? Vi contentate della coltura generale del paese? Ora io domando: quale provvedimento il ministro intende prendere per far cessare il danno e la vergogna?

Dal 1876 sentii parlare di riforme, dell'autonomia universitaria. Di continuo fu ripetuta la promessa, a cui seguiva l'arbitrio ministeriale in senso opposto. Fu ordinata la *IV Sezione del Consiglio di Stato*, per far dichiarare nulli per *eccesso di potere*, per vizio di forma, i provvedimenti amministrativi contrari alla legge, ai regolamenti. I ministri della pubblica istruzione, che hanno soltanto l'alta sorveglianza dell'Università, vollero ingerirsi nell'andamento dell'Università, e non con decreti modificanti i regolamenti, ma con circolari, con telegrammi per le Università che non sono in

Roma. Lo ripeto, in un'epoca dolorosa per l'Ateneo romano, il preside e il rettore col telefono chiedevano ordini oppure li ricevevano dal Ministero. Eppure legge e regolamento vogliono i rettori custodi delle sanzioni delle leggi e delle disposizioni dei regolamenti.

Cessi alla fine tanto scempio, la legge sia la regolatrice, la maestra della vita universitaria come dev'essere la insegnatrice dei diritti e dei doveri dei cittadini tutti.

Ed ora io conchiudo, lieto di aver potuto ripetere cose che con maggiore autorità in parte furono divulgate dal prof. Cantoni, che credo sia presente, e in dotte scritture stampate nella *Nuova Antologia*, da Pasquale Villari. Ho inteso con gioia morale che l'Università ai Napoli, con voti deliberati da tutto il corpo accademico, abbia, per la istruzione nazionale, ascoltato il consiglio pronunziato da Giuseppe Verdi per le sorti dell'arte: *Torniamo all'antico*. Io dico: *Tornate alla legge*. (Bene).

Onorevole ministro, non mi risponda di voler provvedere con nuove leggi. Ella è tornato al potere in condizioni tali che a me ricordano l'esordio, col quale David Hume incomincia il XII dei suoi *Discorsi politici*: « Di tutte le specie di uomini non ve n'ha di maggiormente perniciosa che i fabbricatori di progetti allorchè abbiano tra le mani il potere; nè di più ridicola allorchè non l'abbiano ». Ella, egregio amico, schivi la prima qualificazione io non vorrei provocare il ridicolo, specialmente qui dentro. Ispiriamoci al doveroso rispetto delle leggi, che ella deve custodire e osservare. Restituisca il potere alla legge; *torni all'antico*; restituisca alla gioventù italiana il limite legale di attendere allo studio di quattordici materie obbligatorie; discarichi il loro cervello dal vano, dal superfluo, dal confuso. Si ricordi di una regola dell'antica pedagogia: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Renda possibili le prove di studio, aggruppando le materie per gli esami. Per esempio, il diritto costituzionale, l'amministrativo e la scienza della finanza possono essere oggetto di un esame contemporaneo. La scienza dell'amministrazione è possibile senza esperienza? Tolga che l'insegnante privato con effetti legali possa ripetere lo stesso insegnamento del professore che gli fu maestro, che lo esaminò. Gli studenti costretti alle iscrizioni seguiranno i corsi dei professori

ufficiali, che sono i veri arbitri delle sorti degli esami.

Applichì la legge del 30 maggio 1875, abolisca le tessere e le firme di diligenza, che sono date al maggior numero come un mendacio e che pur troppo alcuni liberi insegnanti danno con menzogna, con animo di lucro, per far denari. Prescriva che i giovani che ottennero la licenza liceale, (parlo sempre delle scienze non sperimentali) possano studiare come vogliono sopra libri, che acquisteranno, e non sopra il ricettario delle tesi. Io credo che un padre di famiglia, che sia buon magistrato, un giurista, o un notaio, possa insegnare o far insegnare il diritto penale, il diritto civile, la procedura penale ed altre materie ai suoi figliuoli senza essere costretto a mandarli fuori di casa a sentire quello che i professori debbono riassumere in poche lezioni. I buoni professori avranno sempre un pubblico formato dalla gioventù nata e vivente nelle sedi delle università, o che spontaneamente vi accorre e avranno maggior tempo per scrivere buoni libri, dai quali i giovani raccoglieranno quanto sarà necessario per dare esami di idoneità che, fatti a gruppi, potrebbero diventare seri e possibili. Bisogna abolire gli esami speciali e le due sessioni. Le Facoltà daranno gli esami ridotti e l'esame complessivo di laurea durante l'anno, come si fa in Francia. Le Commissioni debbono essere formate secondo la legge anche con rappresentanti competenti, con esaminatori estranei al corpo accademico. Con tali provvedimenti la economia domestica non sarebbe aggravata, perchè un padre di famiglia che deve provvedere all'educazione ed all'istruzione di più figliuoli non può mandarli per otto mesi dell'anno in una città lontana dai lari. Dove volete che egli trovi i mezzi necessari, specialmente quando le tasse debbono essere pagate annualmente prima della iscrizione ai corsi?

Aspetterò le risposte dell'onorevole ministro. Credo che anche il prof. Miraglia intenda far conoscere i voti del corpo accademico di Napoli. In quella città gli studi si tennero in fiore, quando la libertà serviva allo sviluppo delle naturali energie, e forti ingegni crebbero in fama. A Napoli, ove ebbi gli onori universitari e la gioia morale di tornarvi insegnante, i privati insegnanti professavano poche materie. Restituendo l'iniziativa ai giovani e l'autorità

ai padri di famiglia si opererà una buona selezione. Come nel fisico si ha l'uomo forte, il debole e l'infermo, così anche nelle prove dell'ingegno si avranno i forti, i mediocri, i reietti. Non tutti possono andare a Corinto. Sopra la modesta classe di quegli studenti, che i Tedeschi chiamano *Brtestudien*, gli studenti per la *pagnotta*, che sentono la dura necessità di procacciarsi un posto meno avaro al banchetto della vita, i maggiori per ingegno e per agiatezza studieranno per essere un florido semenzaio di novelli professori, di diplomatici, di ufficiali di Stato; formeranno la classe dirigente, quell'aristocrazia dell'ingegno, la sola necessaria e naturale.

Queste sono le mie speranze, questi i miei voti. So che avendo parlato liberamente, e per dir vero, ho offeso taluni interessi innominabili, perchè sonovi professori pareggiati che senza dare lezione per mancanza di pubblico o che parlano a quattro a cinque a dieci studenti, slealmente danno firme di frequenza e di diligenza agli assenti, frodando lo Stato di L. 12.50 per firma, quando la Cassa universitaria non fu composta. Invece liberi insegnanti, che sapevano e sanno attrarre con eloquenza, dottrina e assiduità, dovevano essere pagati con il solo prodotto delle tasse d'iscrizione e non con le somme che dicono di sette od ottocentomila lire iscritte in bilancio per pagarsi benanche abusivamente ad alcuni, che hanno altri uffici e che bandiscono insegnamenti che non danno. Sono pochissimi, e sono riprovati dai loro colleghi, cari al mio cuore. Mi dispiace che, entrato nell'Università nell'epoca forte, fisiologica della vita nazionale, io abbia dovuto vederne, presso alla mia sera, il decadimento.

Signori senatori, padri di famiglia, uomini benemeriti della patria, datemi ragione che io non tacqui; ma muovetevi. Il ministro non avrà discaro l'atto da me compiuto, svelando al Senato il danno che io vedo, che da solo non posso impedire. Ho fatto la diagnosi del male; altre piaghe potrei svelare; ma ho del pari indicato rimedi legali e possibili. Ritorniamo all'antico: addimandiamo che la legge sia restituita. (*Vivissime approvazioni*).

MIRAGLIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MIRAGLIA. Parecchi fatti ai quali ha accennato il senatore Pierantoni non sono propri

della Università di Roma, ma si riproducono in altre grandi Università.

Le cause immediate, d'ordine scolastico, di questi fatti, non volendo qui discorrere di un complesso di cause morali e sociali, si riferiscono all'ordinamento attuale degli esami, che ha alcuni vizi, emendabili anche con provvedimenti governativi.

Un primo vizio è la grande molteplicità delle prove. Nella Facoltà giuridica soltanto ve ne sono 18. Ora, senza sconvolgere l'attuale sistema degli esami speciali, che ha dato migliori risultati del sistema degli esami per vasti gruppi, si potrebbe, là dove occorra, formare piccoli gruppi, non più di due materie strettamente legate fra loro.

Voi potete, per esempio, benissimo aggruppare la storia e le istituzioni di diritto romano, ed in qualche Università, dove sono divise, raggruppare la zoologia e l'anatomia comparata. Si potrebbe così, modificando i vari regolamenti delle Facoltà, ottenere una notevole economia nel numero degli esami.

Ma altri mali vi sono, i quali derivano dalla libertà sconfinata di studi e di esami lasciata dalla legge. Questa libertà in Italia non ha prodotto quei frutti che ha prodotto in Germania. Assai scarsi sono stati i vantaggi che ha generato; gravi sono stati i mali che ha prodotto.

Essa è divenuta un mezzo per eludere la legge e per disconoscere i rapporti naturali di coordinazione e di subordinazione degli studi.

Un primo male è la possibilità d'iscrizioni premature. Per non disinteressata suggestione di maestri e per inesperienza dei giovani è avvenuto che quello che dovevasi studiare dopo si è studiato prima. I motivi dell'anticipazione non hanno rapporto con la coltura. Si sono visti, per esempio, in qualche Università giovani, di primo anno della Facoltà di giurisprudenza iscriversi ad un corso di procedura civile!

Un altro male è l'iscrizione preordinata all'abbandono dei corsi scientifici e di carattere generale, dopo di avere sostenuto gli esami delle materie professionali. Moltissimi giovani di qualche grande Università, sconvolgendo la logica degli studi, usano iscriversi nei primi due anni a tutti gl' insegnamenti richiesti dalla legge per fare gli esami di procuratore legale. Compiono tali esami e poi entrano in pratica

presso gli avvocati, frequentando, poco o nulla, nel biennio successivo, i corsi della Facoltà.

Un terzo male che genera la sconfinata libertà dei corsi consiste nell'iscrizione posticipata o meglio nel ritardo di esame su materie, che dovrebbero studiarci prima, perchè tali materie sembrano difficili, essendo il professore un po' esigente nelle prove. In questo caso si cerca di fare prima tutti gli esami più facili ed all'ultimo quello difficile. Il criterio qui è la maggiore o minore difficoltà dell'esame, e non l'ordine logico degli studi.

Non è difficile vedere, nella Facoltà medica, giovani, che dopo aver dato gli esami di clinica si presentano a quelli di fisiologia e di anatomia; e nella Facoltà di giurisprudenza si vedono studenti che, dopo aver dato tutti gli esami, si presentano all'ultimo anno all'esame d'istituzioni del diritto civile o di altre materie presupposte dallo studio dei codici.

Le Commissioni in questi casi si trovano in imbarazzo, perchè il giovane fa subito intendere che non gli manca che quell'unico esame per laurearsi. Se le Commissioni sono indulgenti il gioco dello studente riesce. Se le Commissioni rimandano, allora cominciano i lamenti, le raccomandazioni, ed appariscono i provvedimenti speciali o generali del Ministro, qualche volta in forma telegrafica.

È questa la questione dei laureandi che si riproduce ogni anno.

Che rimedio vi è per tali mali?

Secondo me, il rimedio sarebbe l'istituzione dei gradi. Bisognerebbe ordinare gli insegnamenti e gli esami speciali in gruppi biennali. Il primo gruppo conterrà tutte le materie che hanno un carattere generale o propedeutico. I gruppi successivi comprenderanno tutti gli studi che rappresentano una progressiva e crescente applicazione.

Sia libero lo studente di cominciare i corsi e gli esami da una materia o da un'altra dello stesso grado o gruppo, ma gli sia interdetto d'isciversi ad insegnamenti o di fare esame su discipline che appartengono ai gruppi o gradi successivi, se non si è iscritto prima a tutti i corsi e non abbia dato tutti gli esami del grado precedente.

Gli sia pure consentito di prendere al secondo anno di un grado qualche iscrizione a materia di corsi biennali appartenenti al gruppo succes-

cessivo, se crede di aver tempo sufficiente, ma l'esame su tale disciplina dovrebbe essere dato quando ha espletato i corsi e gli esami del gruppo precedente.

Egli con il sistema dei gradi non sarà costretto ad allungare la durata degli studi della Facoltà, bensì è tenuto a dare ai suoi corsi ed ai suoi esami un certo ordine, rispettando i rapporti logici fra gl'insegnamenti e le prove.

Introducendo il sistema dei gradi, si concilia il principio sancito dalla legge della libertà di apprendere e di fare gli esami con le esigenze della logica degli studi. Ora questo concetto del grado, secondo me, è perfettamente legale.

Io sono di opinione che, stando alla stessa legge Casati, mercè decreto reale si possano introdurre i gradi. È vero che la legge dice in due articoli, nell'art. 125 e 132, che i giovani sono liberi di regolare essi stessi l'ordine degli studi che aprono l'adito al grado a cui aspirano, e di dare come vogliono gli esami; ma non è men vero ch'essa riconosce la possibilità di più gradi. La legge medesima, parlando della laurea dottorale negli articoli 126 e 127 dice: *questo grado, tale grado*; essa oltre la laurea ammette il grado della licenza.

Ma nell'art. 55 dice che i regolamenti stabiliranno l'ordine, la durata e la misura degli insegnamenti. Adunque l'ordine degli insegnamenti dipende, secondo la legge, dalla volontà dei giovani e dalle norme del regolamento.

Solo il sistema dei gradi rende possibile la coesistenza dei due elementi da cui deriva siffatto ordine, che implica logicamente un limite al principio della libertà assoluta o meglio dell'arbitrio di apprendere. Fuori di questo sistema non vi è che la più spiccata antinomia fra le disposizioni della stessa legge, che da un lato ammetterebbe l'assoluta libertà di apprendere lasciata ai giovani, e dall'altro vorrebbe che si stabilisca con decreto l'ordine degli studi.

Oltre ai mali derivanti dalla libertà di apprendere, vi sono quelli che si riferiscono alle proroghe, alle sessioni straordinarie, ai famosi esami di marzo. Ma come sono nati questi esami di marzo? Il regolamento del 1876 aveva data facoltà ai Consigli accademici, d'accordo col Ministro, di stabilire un terzo periodo di

esami per gli esami di licenza, e le Commissioni stesse potevano in certi casi nel rimandare i giovani stabilire il tempo della riparazione. Questo regolamento permetteva pure che gli esami di laurea si facessero in qualunque mese dell'anno.

Quando questo regolamento fu distrutto, e furono introdotti gli esami speciali, era naturale che i giovani avessero chiesto di fruire in via transitoria di queste facilitazioni del regolamento precedente. Il Ministro accordò temporaneamente questa facilitazione, e nacque così il precedente. D'allora in poi apparvero le vive e continue richieste di questi esami straordinari, ora concessi ed ora negati, che hanno dato luogo a tante perturbazioni.

Ma questi famosi esami di marzo rispondono più o meno ad un bisogno della scolaresca? Bisogna esaminare le cose come sono, e non come le immaginiamo noi. Tutta quella folla che richiede ogni anno questi esami si distingue in varie categorie.

Vi sono giovani i quali non hanno potuto fare gli esami per ragioni legittime, lutti di famiglia, malattie gravi ecc.; vi sono giovani, e sono moltissimi, che non hanno potuto far gli esami nel termine fissato perchè non avevano ancora il danaro per le tasse; vi sono giovani che erano apparecchiati ad un certo numero di esami, non espletati per insufficienza di tempo; ed in fine vi sono i rimandati nell'esame che vogliono ripetere la prova prima che passi l'anno.

Questi ultimi non sono obbligati a ripetere le iscrizioni alle materie su cui non hanno avuto la ventura di fare buona prova, e credono di poter riordinare le loro idee in tre o quattro mesi. Ricordo che una volta vi era l'obbligo di ripetere l'iscrizione ai corsi; ma più tardi l'obbligo si tolse, visto e considerato che i ripetenti non frequentavano tali corsi.

Queste quattro categorie di studenti hanno un desiderio comune, liberarsi cioè da esami arretrati.

Quale rimedio v'è per simile male?

Per me non v'è altro rimedio che quello di lasciare ai Consigli accademici la facoltà di determinare i periodi degli esami, oppure di fare che la sessione sia una, come ora, distinta in due periodi. Però il secondo periodo dovrebbe durare quanto credono i Consigli accademici.

Questa facoltà dovrebbe essere subordinata a due condizioni.

Abbiano i Consigli accademici la facoltà di determinare questi periodi d'esami, ma le lezioni si comincino a tempo debito, e quando si fanno gli esami non s'interrompano. I professori sapranno trovare essi il modo di fare questi esami, continuando a far lezione. Essi possono, per esempio, stabilire nella settimana o nel mese una o due tornate di Commissioni in giorni ed ore non destinate all'insegnamento. Una volta si faceva così nell'Università di Napoli e non si verificavano inconvenienti.

D'altra parte i giovani rimandati non dovrebbero essere riammessi alla prova prima di un trimestre dalla data dell'ultimo loro esame.

Non credo che sia necessario far trascorrere un anno per la riparazione, quando non si richieda la frequenza al corso della materia che è oggetto di esame. In tre o quattro mesi i giovani possono prepararsi alla nuova prova, e rimettersi così in carreggiata.

Si obietta che tale ripetizione di esame in mezzo all'anno spinge i giovani ad abbandonare i corsi per prepararsi alla prova. L'obiezione non è grave, poichè o i giovani sono di buona volontà, ed allora sapranno trovar modo di liberarsi dell'esame arretrato e non perdere le lezioni; o sono di cattiva volontà, e costoro di regola non frequentano con assiduità i corsi, indipendentemente dalla ragione di doversi preparare all'esame arretrato. I giovani di cattiva volontà vogliono sempre nuove sessioni, ma ottenutele non si presentano agli esami, perchè non sono mai preparati e rimettono ad altro tempo la preparazione. Ciò spiega perchè in questi esami di marzo le domande sono molte e gli esami sono pochi.

Dando la facoltà ai Consigli accademici di stabilire i periodi, si avrebbe una serie di vantaggi positivi.

Il primo sarebbe quello di liberare le Commissioni da una pleora d'esami in breve tempo. Quello che ha detto il collega Pierantoni è verissimo, e noi dell'Università di Napoli abbiamo della cosa maggiore esperienza. L'Università di Napoli ha 5000 studenti. Se ogni studente deve fare cinque esami all'anno, in due mesi ogni Commissione dovrà fare ogni giorno trenta esami. I professori dovrebbero passare due mesi d'estate facendo sessanta esami al giorno, poi-

chè ogni professore deve assistere a due Commissioni. In novembre su per giù si verifica la stessa cosa. Domando io, se è possibile fare esami seri in queste condizioni? È evidente che questo grande ed eccessivo numero di esami è in pregiudizio della loro serietà.

Il sistema che io propongo ha l'altro vantaggio di provvedere cioè a tutte le circostanze individuali, e di non dare più argomento a disposizioni di carattere eccezionale. Ogni studente quando ha compiuto il corso ed è preparato avrebbe la facoltà di far l'esame.

Questa libertà di fare esami quando si è preparati, scegliendo il momento più opportuno e più comodo, dà allo studente maggiore responsabilità. E l'esame è fatto meglio, se non vi è la ressa della folla.

Si avrebbe anche il vantaggio con questo sistema di evitare in gran parte quelle scosse così pericolose al principio di autorità, che si verificano ogni anno.

Bisogna poi persuadersi una buona volta che non è possibile praticamente regolare e vigilare la condotta di giovani, massime nelle grandi Università, e con i nostri costumi democratici. Le chiamo, le firme di diligenza, gli attestati almeno in tali Università, non sono cose possibili e serie.

L'iscrizione non può essere integrata dal vero controllo della condotta scolastica, e vale solo per mantenere gl'interstizi, per impedire cioè che i giovani facciano tutti gli esami in una o due o tre volte. Altra efficacia fra noi essa non ha. Nelle Università numerose molti giovani s'iscrivono, e poi ritornano nelle loro case, e non vi è mezzo d'evitare questo sconcio, ed anche di costatarlo ufficialmente. Questa è la verità effettuale delle cose per rispetto all'efficacia dell'iscrizione; il resto è immaginazione.

Di un ultimo male dell'ordinamento attuale degli esami debbo ancora parlare.

Si è detto che le agitazioni universitarie sono provocate dal pensiero dei giovani di procurarsi vacanze e diminuire la materia degli esami. Non saprei affermare che in tutte le agitazioni vi sia da parte degli studenti questa volontà deliberata, ma è fuori di dubbio che l'effetto dell'agitazione sia sempre questo.

Il rimedio al male consiste nel fare che l'esame cada su tutta la materia insegnata, anche se il professore ne abbia svolta una parte,

aperta o chiusa l'Università per qualsivoglia causa.

Se si vuole andare adagio, si cominci con l'esigere effettivamente che gli esami riguardanti materie di carattere scientifico e non immediatamente professionale si facciano su tutto il programma dell'anno, anche se il professore ufficiale non l'abbia potuto svolgere, o l'Università sia stata chiusa.

Ma non dovrebbe più tollerarsi che gli esami su discipline le quali hanno una spiccata importanza professionale comprendano una parte della materia. Non dovrebbe essere permesso che gli insegnamenti di simili discipline rimangano incompiuti.

Non dovrebbe più ammettersi che i giovani i quali escono dall'Università sappiano, per esempio, due sole parti del diritto civile o penale, alcuni speciali argomenti di procedura civile o di diritto amministrativo, ecc. I lamenti su questa incompiutezza di coltura sono antichi e generali, ed urge provvedere. Nelle Università tedesche, da noi tanto citate, i corsi si esauriscono d'ordinario in un semestre, mentre in Italia vi sono corsi biennali e triennali, che rimangono senza compimento.

Tutti dovremmo essere persuasi che dalla cattedra non si fanno libri, ma si dettano lezioni. La lezione non è il libro; nè ogni trattazione speciale o monografica, ha in ogni caso sufficiente valore educativo per la mente dei giovani, e può sempre abitarli a profonde ricerche.

Se il professore ufficiale non può compiere il corso, divida l'intera trattazione della materia con i privati docenti, in guisa che i giovani possano aver svolta tutta la disciplina in uno o due anni, secondo che l'insegnamento è annuale o biennale. E perchè i giovani non siano soverchiamente aggravati da troppe lezioni sulla stessa materia date da docenti ufficiali e privati, si prescriva che la divisione della materia stessa sia fatta in maniera che lo studente abbia obbligo di seguire un solo privato docente nel caso in cui prenda iscrizione anche al corso del professore ufficiale.

Attualmente in alcune Università è consentita l'iscrizione simultanea al corso ufficiale ed a titolo privato sulla stessa disciplina, perchè si vuole che il giovane abbia una coltura larga. Si tratterebbe ora di armonizzare la docenza pri-

vata con l'insegnamento ufficiale, per ottenere corsi compiuti ed esami sull'istessa materia.

Due sono i vantaggi di questa proposta: da un lato si provvede alla disciplina e si toglie il movente primo delle agitazioni, dall'altro si dà alla nostra privata docenza una finalità determinata. Essa diviene veramente l'ausilio, il complemento della cattedra ufficiale e trova alla fine una base pratica.

Se si accoglie la proposta, conviene trovare i mezzi efficaci per attuarla. Anche il regolamento attuale vuole gli esami per intero, ma nessuno l'osserva. Se voi rimettete l'osservanza della prescrizione alle autorità locali, non è facile che essa sia eseguita per ragioni facili a comprendersi.

D'altra parte il sistema indicato dalla legge, cioè quello della tesi, ha fatto cattiva prova, almeno nella forma prescelta nel tempo in cui ebbe vita. La scienza fu sminuzzata in pillole, apparvero i sunti e le risposte alle tesi e sursero i preparativi agli esami. I giovani abbandonavano i corsi e seguivano in due o tre mesi i ripetitori. Se si vuole insistere su questo sistema, è necessario almeno trovare una forma nuova, che eviti questi inconvenienti.

Forse sarebbe consigliabile il sistema dei commissari speciali mandati ogni anno nelle Università al tempo degli esami per verificare se i corsi e gli esami siano fatti compiutamente. Senza sorveglianza vera e senza sanzioni ogni legge o regolamento diviene opera vana.

Questi in complesso sono i rimedi, che a me sembrano più opportuni, e tali sono sembrati al Corpo accademico di Napoli, che ha diretto un *memorandum* in proposito al ministro dell'istruzione pubblica.

Tali rimedi sono pratici, perchè possono essere applicati anche con decreti, alleviano i giovani riducendo il numero delle prove, e dando ai giovani il modo di farli quando sono preparati, riordinano gli studi, li rendono completi ed eliminano una causa periodica di indisciplina.

Hanno solo un torto, quello di non essere conformi ai voti dell'idealismo accademico; ma bisogna aver pazienza, e contentarsi del bene se non si può ottenere l'ottimo. L'ora della riforma *ab imis* non è ancora sonata. Siamo ancora un po' lontani dalla formazione di un Diritto pubblico scolastico tipico; e quindi dob-

biamo limitar l'opera nostra allo svolgimento degli ordini esistenti.

Chiedo scusa al Senato se l'ho infastidito con queste parole. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro della pubblica istruzione.

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. L'onorevole senatore Miraglia ha già risposto a parecchi quesiti sollevati dall'onor. Pierantoni. Il quale chiedeva, tra le altre cose, se non fosse opportuno portare dibanzi al Parlamento tutte le questioni che riguardano l'ordinamento della scuola.

Questa opportunità ciascuno di noi deve riconoscerla; ma le questioni, delle quali ci ha intrattenuto l'onor. senatore Pierantoni, più volte sono venute in discussione nei due rami del Parlamento, e, lungi dallo scomparire coi provvedimenti che furono invocati ed attuati, si sono invece aumentate ed inasprite. Il che prova la gravità del problema, che ha sorpassato il buon volere dei singoli ministri, e forse anche i mezzi di cui dispone ordinariamente il Governo.

Io dichiaro subito al senatore Pierantoni che riconosco la necessità di dare all'Università di Roma i locali, di cui ha bisogno; ma non sono in grado di assumere alcun preciso impegno intorno al modo ed al tempo. Il senatore Pierantoni ed il Senato comprenderanno che alcune condizioni materiali e finanziarie non dipendono dal volere del ministro della pubblica istruzione.

Egli crede che il problema si possa risolvere con una certa facilità, trasportando altrove i musei di zoologia e mineralogia che sono ancora alla Sapienza, ed accennava al Palazzo Corsini, ove ha sede l'Accademia dei Lincei.

A parte la questione del diritto, che non è il momento di esaminare, e gl'inconvenienti della distanza con le altre scuole della Facoltà di Scienze poichè il palazzo Corsini è intieramente occupato, bisognerebbe costruire nuovi locali, e in tal caso sarebbe meglio ingrandire quelli esistenti a Panisperna.

Confermando, adunque, il vivo desiderio di risolvere la questione al più presto possibile, si passa alla questione generale, più importante, ed egualmente urgente degli esami.

Veramente in questa materia sarebbe meglio operare che discutere. Ormai tutti aspettano

che il Potere esecutivo provveda con misure pronte ed energiche.

Io confesso di avere una fiducia molto relativa nella possibilità di risolvere ogni difficoltà con la sola virtù di alcune norme regolamentari, ed ogni qual volta sono costretto a considerare siffatte questioni mi viene sempre in mente il vecchio motto *quid leges sine moribus?* I nostri costumi, disgraziatamente, non sono i più propizi a facilitare le risoluzioni pronte ed energiche; perciò nel mandare la prima circolare alle autorità scolastiche io credetti opportuno di esprimere tale convincimento, dichiarando come più che nella bontà e novità delle leggi, io confidava nello spirito onde le autorità devono applicare e far valere le norme in vigore.

Io credo che il disordine universitario, divenuto periodico, quasi permanente, non dipenda soltanto da cause intrinseche all'ordinamento scolastico, ma anche da cause di ordine sociale e politico, che hanno reso più grave lo squilibrio di molte funzioni e condizioni della vita pubblica.

È certo che questa causa di deplorabili disordini non può essere tolta, accrescendo i rigori soltanto verso gli studenti, come molti suppongono. È facile inveire contro i capricci della gioventù, ed altrettanto facile passare dal rigore alla debolezza, quando essa alla sua volta reagisce. Questa oscillazione continua e deplorabile non avviene nelle sole funzioni della politica scolastica.

Esaminando le responsabilità con sereno giudizio, si scorge che esse trascendono l'azione degli studenti e che bisogna pensare ad altre gravi questioni. Una parte dei disordini morali della scuola deve anche attribuirsi (perchè non dirlo?) agli insegnanti. Specialmente nell'alto insegnamento, si ritiene sufficiente, per compiere l'alto ufficio, di fare un breve corso di lezioni, di salire sulla cattedra per pronunziarvi il discorso di un'ora; sicchè la scuola, che dovrebbe accrescere i vincoli del rispetto e della disciplina e costituire quella che io vorrei chiamare una società spirituale, è diventata la sede di una vera folla indisciplinata e ingovernabile.

Gli studenti desiderano studiare il meno possibile, e soprattutto desiderano di avere facilitazioni negli esami, o di non farli; ma io do-

mando: se tutti i professori si adoperano per correggere queste morbose tendenze, che cosa essi fanno per rendere l'esame una prova effettiva di studio?

Tutto ciò che oggi il Senato ha inteso non è la prova dell'assoluta deficienza di queste forze dirigenti. Ma io devo segnalare, o signori, un esempio diverso che ci viene dalla Facoltà di scienze e dalla scuola di applicazione, dove l'alunno è costretto a studiare quotidianamente, sotto la continua vigilanza del professore. Perchè là il disordine non esiste, o non si riproduce?

Qualche volta vi arriva per contagio, ma non è abituale, non vi si organizza facilmente.

Dunque, se noi vogliamo provvedere radicalmente, è necessario studiare tutte le cause ed eliminarle.

Io non posso in occasione di questa interpellanza svolgere un piano di riforma universitaria. Ho detto che intendo operare efficacemente e prontamente; posso dire che il primo atto della mia amministrazione consiste appunto nella promessa di risolvere questa incresciosa vertenza degli esami.

Non trovo opportuno e neppure utile di anticipare la discussione dei provvedimenti che sarò per adottare. Tuttavia per la gravità delle osservazioni svolte dagli onorevoli interpellanti per deferenza ai medesimi ed al Senato, farò alcune brevi dichiarazioni.

Il senatore Pierantoni crede che la questione si risolva ritornando alla legge del 1875. Il ministro Bonghi fece un regolamento...

PIERANTONI. La legge è del 30 maggio, il regolamento del 30 ottobre...

NASI, ministro della pubblica istruzione. Io parlo qui degli esami per gruppi, i quali furono stabiliti col regolamento. Questo metodo fu sperimentato, ed, osservati tutti i suoi inconvenienti, fu abbandonato; e non fu solo per desiderio di novità, ma perchè realmente l'esame per gruppo rende meno possibile la constatazione esatta del valore e del profitto degli studenti che è appunto lo scopo degli esami. I regolamenti successivi stabilirono il metodo degli esami speciali.

Per meglio decidere quale sia l'indirizzo, lo spirito che conviene seguire in qualsiasi progetto di riforma, è necessario avere una cognizione precisa dello stato di fatto.

Si parla moltissimo di regolamenti, nel discutere questa materia, ma bisogna ricordare che ancora sono vigenti le norme della legge Casati, la quale agli articoli 125 e 132 stabilisce questo principio: Gli studenti hanno piena facoltà di regolare l'ordine degli insegnamenti e degli esami.

Evidentemente questa è la libertà del disordine, come benissimo ha detto l'onor. Miraglia. E appunto per impedire gli effetti disastrosi di queste disposizioni di legge, i regolamenti Bonghi, Coppino, Baccelli, Boselli cercarono rimedi che, alla prova di fatto, sono apparsi insufficienti. Dice l'onor. Pierantoni: ritorniamo all'antico...

PIERANTONI. Alla legge...

NASI, *ministro della pubblica istruzione*... Alla legge; ma la fondamentale è la legge Casati. Il resto dovrebbe essere svolgimento, applicazione, interpretazione di questa legge; e spesso coi regolamenti non si fa che abusare e complicare le questioni. Per ritornare all'antico, secondo l'onor. Pierantoni, bisognerebbe accordare ai giovani la libertà di non frequentare la scuola, di studiare a casa, di regolare l'ordine degli insegnamenti, di fare al quarto anno alcuni esami speciali - non tutti - e poi l'esame di laurea.

L'onor. Pierantoni, con quella competenza che tutti certamente gli dobbiamo riconoscere, ha suggeriti alcuni provvedimenti che sono apprezzabilissimi.

Io, per esempio, trovo esattissime le osservazioni sue circa la soverchia specificazione dell'insegnamento, che ha fatto aumentare le materie obbligatorie dei corsi universitari. Ciò ha contribuito a rendere poco serio anche il sistema degli esami.

Egli dice: perchè non distinguere le materie che sono ritenute necessarie per la concessione di una laurea professionale, dagli altri insegnamenti che servono all'incremento della coltura?

Io sono da gran tempo in quest'ordine di idee, e credo che bisogna semplificare l'ordinamento vigente. Ma dal ridurre il numero degli esami all'abolirli, come taluni propongono, e come potrebbe essere il risultato finale della riforma vagheggiata dall'onor. Pierantoni, ci corre molto. Di questo avviso non è il Corpo

accademico dell'Università di Napoli, il quale mi mandò nei giorni scorsi un memoriale contenente i voti di cui oggi si è fatto autorevole interprete nel Senato l'onor. Miraglia.

Il Corpo accademico dell'Università propone che « sia conservato l'attuale sistema d'esami speciali, riunendo talvolta in un unico esame non più di due materie strettamente affini. » Ciò non sarebbe un ritorno all'esame per gruppo, nel senso antico proposto dal regolamento Bonghi, ma piuttosto una conseguenza della cresciuta specificazione degli insegnamenti. Tanto è cresciuta questa specificazione, da generare il legittimo dubbio che essa serva più agli insegnanti che agli studi.

Anche su questo argomento sono d'accordo coll'onor. Pierantoni, ed io procurerò di scemare le conseguenze di questo sistema, non solo negli esami, ma anche negli insegnamenti, taluni dei quali non sono che semplici capitoli di scienza.

Rimane l'altra grave questione: quando gli esami speciali debbono farsi? È lecito allo studente di lasciare correre tutto il periodo obbligatorio dei suoi studi, senza fare nessun esame, e di presentarsi per farli tutti all'ultimo anno?

Questo è il gravissimo inconveniente che il Consiglio accademico dell'Università di Napoli desidera evitare coi rimedi consentiti dalla stessa legge Casati, che lo ha prodotto.

L'art. 125 parla di un ordine di studi, che apra l'adito *a un grado*; ed è logico, necessario anzi didatticamente, che entro il periodo stabilito per la concessione di un grado accademico, si dia un ordine agli insegnamenti e quindi agli esami.

Questa risoluzione, che toglierebbe di mezzo molte questioni, in fondo risponde alle proposte venute in diverso tempo da varie parti d'Italia per una sistemazione biennale degli esami. Ma l'Università di Napoli non ha potuto occuparsi seriamente di un altro grave ostacolo, che la tormenta in modo speciale, cioè la massa enorme di studenti che mette il corpo insegnante nella quasi impossibilità di provvedere prontamente e praticamente alla richiesta degli esami nel solo periodo delle sessioni ordinarie.

Da un rapporto che leggevo nei giorni scorsi risultava che c'erano da fare più di ottomila esami speciali, (*Ilarità*).

Il regolamento generale universitario ora in vigore stabilisce il sistema della doppia sessione, quella di luglio, in cui la stanchezza si fa enorme e naturale tanto nei professori quanto negli scolari, e quella autunnale, che per ragione di feste e di consuetudini, si prolunga fino a dicembre, togliendo tempo anche all'insegnamento ufficiale.

Da ciò proviene la così detta terza sezione, le cui cause occasionali furono spiegate dall'onorevole senatore Miraglia.

A questo proposito io debbo rettificare una affermazione del senatore Pierantoni, confermata poi dal senatore Miraglia.

Essi hanno detto che fu da me concessa la terza sessione, che potrebbe parere un atto di debolezza seguito a un diniego del mio predecessore, per contentare gli studenti che si abbandonavano al disordine.

Da una circolare, che venne pubblicata, io dichiarai di essermi trovato dinanzi ad una condizione di fatto, che non era in poter mio modificare. Quando io ebbi l'onore di assumere la responsabilità del Governo, gli esami di Napoli erano già cominciati, così mi dichiarò il Rettore, adducendo ragioni atte a scagionarlo di responsabilità, ed era necessario che io consentissi di condurli a termine.

Dopo ciò, naturalmente, vennero le domande analoghe delle altre Università.

Si sa bene, i giovani desiderano i medesimi vantaggi doppiamente.

Non potevo oppormi, ma lasciai al prudente arbitrio dei poteri locali vegliare l'ammissione delle domande e non lasciai di manifestare che in fin dei conti, l'interesse principale consisteva nel rendere l'esame una prova savia e non una vana formalità.

Gli onorevoli interpellanti hanno affermato che gli esami nella maggior parte delle Università non rispondono allo scopo: facciamo dunque, che diventino una cosa seria. Ma è un proponimento facile a pronunciarsi, assai difficile ad attuare.

L'onorevole senatore Miraglia, spiegando il terzo voto del Consiglio accademico di Napoli, ha detto che il rimedio è questo: mantenere le sessioni come sono nel regolamento generale universitario, ma stabilire che il secondo periodo, la sessione autunnale, possa prolungarsi, dando facoltà ai Consigli accade-

mici di fissare l'ordine degli esami, in guisa che non venga nè ritardato, nè interrotto il corso delle lezioni, e consentendo che i giovani, caduti in una o più prove, possano ripeterle, dopo tre mesi.

Assai importante è la proposta, che gli esami non interrompano il corso degli studi, perchè ordinariamente si pretende che quando si esamina non si debba insegnare, ed io sono lieto che l'Università di Napoli sia venuta in contrario avviso.

Se gli esami aumentano il lavoro dei professori, è anche vero che essi ne traggono una speciale retribuzione.

Ma anche questo sistema non è privo d'inconvenienti, perchè quando l'esame sarà continuo, e sia fatto a centinaia di giovani, non è possibile che in qualche modo l'insegnamento non ne scapiti.

Recentemente in un articolo della « Rivista di filosofia », il prof. Fornelli dell'Università di Napoli ricordava e sosteneva l'opinione di autorevolissimi scrittori i quali propugnano il principio che chi insegna non deve esaminare e viceversa; sicchè nelle Università vi dovrebbero essere Commissioni destinate esclusivamente agli esami; e vi ha chi sostiene, che dovrebbero esservi le Università esclusivamente destinate per gli esami.

Ho voluto accennare a questa dottrina per dimostrare come sarebbe un'illusione il supporre che con pochi articoli di regolamento si possa far ritornare l'ordine nelle Università.

Tuttavia bisogna provvedere senza indugio e senza preoccuparsi di scontentare chicchessia facendo rispettare le leggi ed il principio d'autorità.

Gli onorevoli Pierantoni e Miraglia credono che ciò si possa ottenere con alcuni provvedimenti del potere esecutivo.

Tutto ciò che parte dal potere esecutivo, fa ormai l'impressione di qualcosa di provvisorio e di mutabile, che dipende quasi dall'arbitrio dei Governi.

Come ha detto l'onorevole Pierantoni, lo studente per essere diventato elettore presume di poter influire sul professore...

PIERANTONI. No, no!

NASI, ministro della pubblica istruzione. ... di influire sul deputato ed il deputato sul ministro. Nulla di più facile che domandare un'eccezione

a una modificazione dei provvedimenti emanati dal potere esecutivo.

Sotto questo punto di vista sarebbe meglio provvedere con poche e buone disposizioni avvalorate dalla sanzione del Parlamento. Allora non sarà facile revocarle, non rispettarle o non farle rispettare.

Ora io devo rispondere ad alcune gravissime affermazioni che l'onor. Pierantoni ha voluto fare in ordine alla libera docenza, benchè l'argomento non sia strettamente collegato al tema della discussione.

Sotto un altro punto di vista fu la questione pure considerata dall'onor. Miraglia, in quanto, cioè, la libera docenza possa funzionare da ausiliaria della docenza ufficiale. Invece, egli ha soggiunto, la libera docenza non ha conseguito nessuno dei suoi scopi. Francamente debbo dire, che questo è un giudizio esagerato ed anche ingiusto.

Si fa presto a pronunziarlo e ripeterlo; ma non è altrettanto facile farne la dimostrazione.

Nessuno più di me desidera che la libera docenza si acquisti attraverso severe prove di merito.

Il libero docente, salendo sulla cattedra universitaria, deve poter attrarre i giovani per il fascino della parola e della sapienza, anzichè per la ricerca e la questua delle firme. Ma dal vagheggiare questo ideale all'ammettere che la libera docenza sia venuta meno ad ogni suo scopo, corre una grande distanza.

C'è di più. L'onor. Pierantoni ha fatto intendere che non pochi deputati, per il solo fatto di trovarsi a Roma, hanno acquisito il desiderio morboso di diventar professori...

PIERANTONI. Non ho detto questo...

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. Mi pare che qualche cosa di simile abbia affermato. L'Università di Roma ha dei professori che appartengono al Parlamento, ne possiede un buon numero; ma sono quasi tutti professori ordinari, non liberi docenti.

Da un pezzo si va affermando che la libera docenza costa allo Stato una somma ingente e il senatore Pierantoni lo ha ripetuto in questa discussione...

PIERANTONI. Non ho detto questo...

NASI, *ministro della pubblica istruzione*. Ha detto che costa più di 800,000 lire. Ora, dinanzi a questa precisa affermazione, io ho l'ob-

bligo di ripetere ciò che in circostanze simili dissi nell'altro ramo del Parlamento, non da ministro ma da semplice deputato. C'è un malinteso. A conti fatti, da statistiche ufficiali precise è provato che la maggior parte di quella somma va a beneficio dei professori ufficiali, che fanno la concorrenza ai professori pareggiati coi corsi liberi.

Questa è la verità precisa ed è bene constatarla. Se noi miglioriamo le condizioni della libera docenza è bene non attribuirle responsabilità maggiori di quelle che le appartengono.

Molti professori ufficiali, oltre l'insegnamento proprio hanno un incarico, talvolta una supplenza e spesso uno o più corsi liberi; e quanto ciò sia giusto e utile agli studi, lo lascio giudicare a chicchessia.

L'onor. Miraglia ha detto che uno degli inconvenienti da evitare assolutamente, quando si volesse stabilire seriamente l'ordine degli esami, è che la prova non sia limitata alla sola parte dell'insegnamento svolto dal professore ufficiale durante l'anno, bensì su tutta la materia del programma. Ma, siccome questo programma non si può sempre svolgere dal professore ufficiale, è bene affidarne una parte al libero docente. Così la libera docenza assumerebbe un ufficio complementare dell'insegnamento ufficiale, e le loro funzioni diventerebbero solidali.

Questo criterio io lo accetto completamente. Io non posso rispondere a tutte le singole osservazioni che sono state fatte in questa discussione.

Certo vi è molto da fare per una migliore sistemazione degli studi universitari. Io mi lusingo che anche a me tocchi la fortuna di fare qualche utile riforma; ma non posso che esprimere il desiderio che è pari al mio buon volere. Bisogna soprattutto raggiungere due scopi, senza abbandonarsi alla mania regolamentare, che tutti abbiamo deplorato, e cioè senza vessazioni, col metodo più adatto accrescere le responsabilità tanto degli studenti che dei professori.

Di più bisogna togliere all'ordinamento universitario tutto ciò che è pretesto al disordine, ed allora inflessibilmente eseguire la legge.

È necessario che gli studenti compiano regolarmente i loro studi e che i professori compiano efficacemente, i loro corsi e diano agli

esami la serietà e quindi la giustizia, di cui in molti casi hanno finora mancato.

La libertà di regolare gli insegnamenti e gli esami secondo la volontà dello studente, malgrado circolari, provvedimenti e regolamenti, si è finora risolta nella libertà di non studiare e in quella di fare disordini. Ora io ho sempre creduto, e credo fermamente che lo Stato può consentire tutte le libertà, meno quella di fare il male; e se lo Stato deve impedire il male in ogni campo della vita sociale, è assolutamente necessario che l'impedisca nel campo degli studi, dove è la preparazione delle forze più interessanti della nazione, cioè la preparazione della coscienza e dell'intelletto. (*Benissimo*).

Questi sono criteri ai quali intendo ispirare l'opera mia, e spero, così operando, di poter meritare l'approvazione del Parlamento (*Vive approvazioni*).

CANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CANTONI. Io non avrei chiesta la parola se l'interpellanza fosse rimasta nei limiti in cui era stata annunciata, ma le condizioni particolari dell'Università di Roma andarono non in seconda, ma in terza e in quarta linea, e tanto l'onorevole Pierantoni che l'onorevole Miraglia ed il ministro hanno allargata la questione a tutte le Università, trattando non solo il tema degli esami, ma ancora quelle concernenti la libera docenza.

È vero che l'onorevole ministro dice che più di discutere è tempo di operare; ma noi ora non possiamo far altro che discutere, quindi il ministro permetterà, poichè ha riconosciuta la grandissima importanza dell'argomento, che ognuno il quale dissenta in tutto o in parte dalle cose dette da lui o da qualche altro preopinante, abbia da esporre francamente la sua opinione. Il ministro ha dato l'esempio della franchezza, perchè, parlando dei disordini universitari i quali certamente sono assai gravi, ha affermato che di questi disordini sono causa in parte i professori.

La parola è molto severa, ma credo che in gran parte non sia meritata. Io credo che sia venuto ora come un andazzo di accusare i professori di Università attribuendo ai più quello che è torto solamente di pochi. Ma forse il ministro ha voluto restringere il suo biasimo soltanto a questi e con tale limitazione lo po-

tremo dir giusto anche noi. È certo che alcuni professori, se non hanno il torto di promuovere i disordini, non fanno almeno tutto ciò che dovrebbero per impedirli. Ma, franchezza per franchezza! giacchè il ministro ha accennato ai torti dei professori, sia permesso ad un senatore professore di accennare anche ai torti dell'amministrazione, e tanto più in quanto che le censure, che qui si muovono, sogliono esser libere da qualunque ambizione.

Se si tiene conto di tutte le vacanze indebite causate dalle agitazioni degli studenti e di quelle fatte per colpa dell'amministrazione, non so a chi dovrebbe ascrivere la colpa maggiore. Sono moltissime le concessioni fatte dai ministri per le proroghe delle sessioni ordinarie e per le sessioni straordinarie. Gli è così che si perdono interi mesi di lezione a cagione degli esami. È vero che, per scrupolo di coscienza, i ministri hanno sempre vivamente raccomandato che si continuassero, durante quelle proroghe e concessioni straordinarie, le lezioni. Ma se questo è possibile per le piccole Università, gli è assolutamente impossibile per le grandi, poichè ogni giovane da esaminare occupa tre persone, due professori e un libero docente o assistente; chè il membro estraneo, vagheggiato dalla legge Casati, cioè estraneo intieramente al personale universitario e ad un tempo adatto all'ufficio di esaminatore, non si trova molto facilmente nelle nostre città universitarie.

In conclusione è bene che ognuno porti la sua responsabilità, è necessario che vi sia maggior coerenza e severità nelle disposizioni dei ministri, le quali dovrebbero essere mantenute, quando sono ragionevoli e conformi ai regolamenti. Invece ogni ministro comincia con l'affermare che vuol esser rigido, e finisce, sia per le pressioni varie che subisce sia per la forza dei precedenti, col cedere.

Così vediamo come sono andate le cose questo anno, e il Senato riconoscerà quanto gravi siano le nostre condizioni universitarie e che se il tempo, come si dice, è moneta, non vi è istituto, in cui si perda tanto tempo e tanta moneta, quanto nelle nostre università.

Si è inaugurato l'anno scolastico con una concessione di proroga degli esami per quindici giorni; quindi le lezioni non sono incominciate se non alla fine di novembre. Alla

metà di dicembre in quasi tutte le università le lezioni sono cessate, per riprendersi poi, stante le vacanze della Epifania e della ricorrenza della morte del re Vittorio Emanuele, verso la metà di gennaio. Poi, in principio di febbraio, sono cominciate le vacanze di carnevale; ed ora, in parecchie Università, sono già cominciate le vacanze di Pasqua (*ilarità*).

Si calcola che in Germania l'insegnamento universitario, detratte tutte le vacanze, dura sette mesi; io credo invece che oramai nelle Università italiane non si insegni più di quattro mesi. Ora questo non è soltanto un danno intellettuale e morale gravissimo, ma è pure un danno materiale non indifferente, perchè siamo obbligati a mantenere i nostri corsi universitari più lunghi che in tutti gli altri paesi. Da noi, nella facoltà di medicina, ci vogliono sei anni di studi, in molti altri paesi non sono che cinque o meno; in Germania sono di regola nove semestri, e quando si fece la proposta di aggiungere un semestre, il Virchow la combattè, osservando che in tal modo si aggravavano troppo le spese per quella carriera, diguisachè soltanto i ricchi avrebbero potuto aspirarvi.

È vero che in Germania e altrove molti, per prendere gli esami di Stato, debbono prolungare i loro corsi; ma intanto, chi vuole seriamente può entrare negli uffici in un tempo più breve di quello prescritto da noi, e quindi con risparmio di tempo e di spesa.

Ma vengo ad un'altra considerazione più alta che dimostra che, se c'è una grande responsabilità nei professori e negli studenti, ed anche, direi, nell'ambiente sociale, nei disordini universitari, questi hanno pure tra le loro cause gli equivoci, le incoerenze e le contraddizioni dei nostri ordinamenti scolastici.

Il mio amico e collega, senatore Miraglia, ha molto insistito sulla sconfinata libertà di studio che hanno gli scolari. Ma ciò è vero solo in parte. La verità è che noi abbiamo dato agli studenti delle libertà che non dovrebbero avere, e negate altre che dovrebbero avere, imponendo ai loro studi dei vincoli che così stretti non credo siano in nessun altro paese.

Sono pur io dell'avviso che è insensata, ad esempio, la libertà lasciata agli scolari di entrare nelle cliniche prima di avere ben studiata l'anatomia e la fisiologia. Le Facoltà ed il Con-

siglio superiore hanno più volte d'accordo insistito contro questa sconvenienza. Perfino le Università tedesche, che escludono quasi ogni esame durante il corso universitario, pure hanno riconosciuto la necessità di imporre un esame sull'anatomia, la fisiologia ecc. (il così detto *tentamen physicum*), prima di ammetterli alle cliniche.

Ora è strano che i ministri, mentre hanno trovato tante volte il modo e la potenza di fare cose che noi crediamo pregiudizievoli agli studi e che sono contro la legge, come appunto le sessioni straordinarie degli esami, invece quando si tratta di fare cose utili trovino tante difficoltà e ostacoli insormontabili.

Ma vengo alle libertà che si dovrebbero concedere agli studenti e che si riassumono nella libertà di studio giustamente intesa. Che questa libertà non esista o in ben scarsa misura si rileva da quanto hanno detto gli stessi preopinanti e specialmente il senatore Pierantoni, il quale ha messo in luce i soverchi vincoli che hanno i nostri studenti nei molti esami che debbono prendere, alcuni dei quali anche indebitamente, perchè non richiesti dalla legge, ma imposti illegalmente dai regolamenti o dalle Facoltà. E tutti sanno come siamo venuti e si viene a questo gran numero di esami: si comincia ad insistere sull'importanza di una speciale materia, ed allora se ne istituisce dapprima l'insegnamento come corso libero, poi il professore vuole che diventi obbligatorio, e si finisce per chiedere l'esame speciale.

Si è parlato molto dei gravi inconvenienti della libera docenza che purtroppo esistono; ma ve ne sono anche, e non piccoli, nei corsi liberi di professori ufficiali, corsi dei quali molti si posson dir liberi per antifrasi.

Abbiamo qui uno spiraglio di luce per giudicare della nostra libera docenza; ma seguiamo nell'esaminare le condizioni dei nostri studenti rispetto alla libertà di studi, e noi la troveremo molto più limitata che altrove. Cito la Francia che è il paese più celebrato, o più biasimato, secondo i gusti, per la soverchia sua uniformità. Ebbene, nella Facoltà legale è libera la scelta tra certi corsi; il che si fa giustamente considerando il gran numero di carriere a cui dà luogo quella Facoltà.

Presso di noi tutti gli studenti sono obbligati a prendere gl'identici corsi, gl'identici

esami, sia che vogliano diventar magistrati o avvocati, oppure aspirare alle carriere politiche e amministrative.

A Firenze fu istituita, per munificenza d'un defunto nostro collega, una scuola superiore di scienze sociali che dà ottimi risultati e i giovani che escono da quella scuola, i cui studi non sono identici a quelli delle nostre facoltà legali, si ammettono ai concorsi di alcuni uffici pubblici nel Ministero degli esteri ed in altri. Ora perchè non si concede a giovani, che hanno le medesime aspirazioni, di fare i medesimi studi nelle nostre università? È una grande fortuna per noi l'aver ancora parecchie università complete, in cui si trovano riunite le quattro facoltà secondo l'antico nostro ordinamento, a cui la Germania si conformò e si tenne sempre fedele, e a cui ritorna la Francia, che l'aveva abbandonata. Ora, quando in una medesima università sono riunite le due facoltà di filosofia e lettere e di giurisprudenza, vi si possono senza difficoltà e senza maggiore spesa avere e aggruppare gli stessi insegnamenti che sono dati nella Scuola di Firenze.

Vede adunque l'amico e collega Miraglia che i nostri giovani non hanno poi una libertà sconfinata.

E venendo agli esami; quale carattere possiamo noi attribuire per questo rispetto alle nostre università?

Abbiamo veduto, e l'han detto gli oratori precedenti, quale faraggine di esami noi imponiamo ai nostri scolari. Ma quel che è più strano si è che non abbiamo poi in essi alcuna fiducia; tantochè, lasciando da parte la carriera medica, per quasi tutte le altre non ci contentiamo degli esami universitari, ma chiediamo ai giovani altri esami, sia che vogliano entrare nell'insegnamento o nella magistratura o vogliono esercitare la professione di avvocato, ecc.

Il curioso è questo che fu presentata al Parlamento una legge per istituire gli esami di Stato, mentre in realtà essa sopprimeva quelli che già esistono; tanti sono gli equivoci che avvolgono le nostre questioni della pubblica istruzione! Ad ogni modo è un fatto che sia nel Governo sia nel Parlamento è sorta una viva tendenza a favore degli esami di Stato, una tendenza salutare a regolarizzarli e a diffonderli. E anche recentemente un ministro di pubblica istruzione dovette dichiarare formal-

mente in Parlamento che d'ora innanzi non si sarebbero dati posti nell'istruzione secondaria come nell'universitaria senza concorso.

Ma che cosa sono questi concorsi se non veri esami? Almeno, quando essi fossero regolati da norme più ragionevoli e più costanti, si potrebbe fare in modo da non obbligare gli aspiranti a venire a Roma dalle più lontane province con grave disagio e dispendio.

Ora io domando: Dal momento che agli esami universitari voi date così poca importanza, e per ammettere i giovani agli uffici pubblici richiedete quasi sempre altri esami, perchè mai volete per quelli affrontare tanti pericoli e fare o imporre sacrifici così grandi? Non illudiamoci! la maggior parte dei disordini e tumulti universitari dipendono da questi benedetti o maledetti esami. Si producono agitazioni molto più gravi che da noi in altre università straniere, ma per ragioni non scolastiche od universitarie.

È naturale che nelle Università si ripercuotano le grandi questioni politiche e religiose. Ma fortunatamente fra i nostri studenti non sono sorti per simili cause dei disordini comparabili a quelli di Budapest e di Pietroburgo, e speriamo che non avvengano mai; ma sono tanto più gravi i nostri, dal punto di vista propriamente scolastico.

Per ovviare ai nostri mali parmi che tanto il ministro quanto i senatori Pierantoni e Miraglia si accordino nel volere aggruppare o fondere certi esami e in ogni modo alleggerirne il peso troppo grave. Ma io temo che le proposte fatte non siano per riuscire che pannicelli caldi e in ultimo non tolgano il male.

Bisogna risolversi! O l'Università deve essere principalmente un istituto d'insegnamento, oppure un corpo esaminante. Certamente io non intendo che le Università, quand'anche abbiano come loro ufficio principale quello d'insegnare, debbano escludere assolutamente ogni esame. — No! Gli esami necessari per una certa disciplina scolastica, come per l'ammissione a certi corsi, per es. a quelli delle cliniche, i professori li potranno fare. Ma debbono essere esami puramente interni, regolati dalle varie Università e Facoltà secondo i vari bisogni e le varie esigenze, senza grandi apparati e soprattutto senza gran perditempo, riservandosi il Ministero di pubblica istruzione, d'accordo cogli

altri Ministeri, secondo le varie professioni, di istituire o riordinare e regolarizzare gli esami di Stato, in modo che diano una prova seria e sicura dell'attitudine dei candidati per gli uffici cui aspirano.

Colla regolare istituzione degli esami di Stato si potrebbe sciogliere in modo logico e conveniente la tanto *vexata quaestio* della libera docenza, la quale, come è ora costituita presso di noi, è un altro esempio solenne dell'incoerenza dei nostri ordinamenti. Anzi io sono lieto che l'onor. Nasi sia ad un tempo ministro della pubblica istruzione e presidente della Società dei liberi docenti, perchè parmi che in tal modo egli sia quasi messo nel punto e nell'obbligo di sciogliere una buona volta questo gruppo. E gli esami di Stato gliene daranno il modo, se egli saprà togliere ai liberi docenti un vantaggio che ora hanno indebitamente e accordar loro nello stesso tempo le condizioni di libertà e d'indipendenza che sono necessarie per la loro vita. E così vedrà il ministro che egli, toccando della libera docenza, non ha divagato, come pareva temere, dal tema; poichè anch'essa si lega strettamente coll'istituzione degli esami.

Le condizioni in cui abbiamo posti i nostri liberi docenti sono veramente illogiche, e questo specialmente pel fatto che i loro corsi non sono veramente pagati dagli studenti, ma bensì dallo Stato stesso sulle firme degli studenti. Questi, qualunque sia il numero dei corsi a cui s'iscrivono e a qualunque corso s'iscrivano, pagano allo Stato una somma fissa, e lo Stato poi secondo il numero delle iscrizioni che un libero docente ha ottenuto dagli studenti, gli paga la somma stabilita dal decreto Bonghi, modificato poi dal Coppino. Ora quale garanzia di serietà si può avere in queste firme date dagli studenti a un libero docente? Se io prego uno di firmare un'obbligazione a mio favore ed egli sa che un terzo deve pagare e già ha dichiarato che pagherà per lui, come si rifiuterà a darmi la firma? Questa obiezione io già facevo al Bonghi; al che mi rispondeva che egli non si aspettava che vi fosse così poca onestà in certi scolari e liberi docenti.

Ma non bisogna poi fare degli ordinamenti così illogici e mettere gli uomini in tali e così facili tentazioni al malfare. A riparare ai gra-

vissimi inconvenienti non vi è dunque altro rimedio se non questo, che il libero docente sia pagato dallo studente. E infatti ciò venne proposto in un progetto di legge di qualche anno fa; ma siccome esso non accordava poi ai liberi docenti quelle giuste compensazioni a cui ho già accennato, così avrebbe finito per uccidere senz'altro la libera docenza. Perchè questa possa vivere col sistema proposto, sono necessarie due condizioni: l'una che lo studente paghi ugualmente ognuna delle iscrizioni che prende, sia che le prenda presso il professore ufficiale o presso il libero docente; l'altra che gli esami definitivi, quelli che debbono valere per le carriere, siano presi (salvo quelli per la carriera accademica) fuori dell'Università.

Quanto alla prima condizione, essa non si può che attuare in due modi, l'uno dei quali è l'antico sistema italiano o medioevale e che ora passa sotto il nome di sistema germanico; l'altro è quello attuatosi recentemente in Austria, ove prima vigeva pure il sistema germanico.

Dirò brevissimamente in che consistano l'uno e l'altro e comincerò dall'austriaco, attuatosi si può dire in questi giorni. Esso è semplicissimo. Lo studente paga ogni iscrizione che prende, ugualmente a tutti i professori: i professori stipendiati non prendono nulla di queste iscrizioni, il cui provento va alla cassa universitaria; i professori non stipendiati e quindi i liberi docenti ricevono per sè tutto il prodotto delle iscrizioni dei loro rispettivi corsi.

Anche in Germania lo studente paga ugualmente le iscrizioni sia ai professori ufficiali sia ai liberi docenti. Prima di tre o quattro anni fa i professori ufficiali ricevevano, al pari dei liberi docenti, tutto il prodotto delle rispettive iscrizioni; da qualche anno invece si è fatta, almeno in Prussia, questa riforma: Il Governo, considerando la grande disparità che si avverava nel provento di queste iscrizioni sia per l'indole della materia sia per altra causa indipendente dal valore dell'insegnante (giacchè mentre alcuni professori ricevevano perfino 20 mila marchi, altri ne avevano anche meno di 500) aumentò gli stipendi a tutti i professori ufficiali, limitando alquanto il provento delle loro iscrizioni. Stabili cioè che, oltre a 4 mila marchi nell'Università di Berlino e oltre

duemila ottocento nelle altre Università, la metà degli onorari pagati dagli scolari pei corsi dei professori stipendiati dovesse versarsi nella Cassa dello Stato, restando l'altra metà a vantaggio degli stessi professori.

Ora, se si vuole conservare la libera docenza, non si può, quanto alla remunerazione dei corsi e alle iscrizioni, che seguire l'uno o l'altro di quei due sistemi, i quali soli guarentiscono la serietà della firma data dallo studente e hanno in sé medesimi il correttivo ed il rimedio almeno contro gli abusi più gravi.

Ma tutto questo non basterebbe ancora a guarentire la vita della libera docenza, senza il sistema degli esami di Stato. Se gli esami definitivi per le professioni sono dati nell'università da Commissioni presiedute sempre dal professore ufficiale delle rispettive materie, chi si iscriverà ancora, coll'uno o coll'altro dei sistemi indicati e specialmente col sistema germanico, ai corsi dei liberi docenti? Perché la libera docenza abbia un ordinamento logico e razionale, sia un istituto che viva, lo studente deve trovarsi davanti degli insegnanti e non degli esaminatori. Certo non voglio togliere assolutamente ai professori la facoltà dell'esaminare. Ho già accennato a certi esami interni e d'ammissione; ma anche negli esami di Stato non sarebbe possibile, specialmente da noi, l'escludere i professori universitari. Ma in ogni caso i professori esaminanti sarebbero in minor numero degli altri, e poi il loro ufficio di esaminatori non si eserciterebbe nell'Università, ma fuori di essa e verso giovani che, se furono già loro scolari, hanno cessato di esserlo. E ciò ha maggior importanza di quel che paia.

Queste, in breve, sono le osservazioni che io volevo fare su quanto ha detto il ministro, specialmente per dimostrare che è possibile ottenere la disciplina anche colla libertà, purchè per libertà non s'intenda un concetto puramente formale come significante la facoltà di lasciar fare agli alunni tutto quello che vogliono. Non è questo! Noi intendiamo qui per libertà un sistema che permetta a ciascuno studente la maggiore esplicazione del proprio ingegno e della propria individualità.

E per vero, se togliete la libertà individuale nell'università, dove volete metterla?

Il ministro ha voluto nel suo discorso, come

ho già detto, accennare al torto di alcuni professori nei tumulti universitari. Ma noi dobbiamo riconoscere che, malgrado tutti questi tumulti e disordini universitari, la coltura scientifica del nostro paese, appunto a cagione [della libertà com'io credo, è di molto aumentata; un soffio potente è penetrato anche nelle nostre università, e il progresso scientifico ha raggiunto in Italia tal grado da farci prendere uno dei più alti posti tra i popoli colti (*Approvazioni*).

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. Onorevole ministro. Ella, nel rispondere al mio amico Miraglia, ha accettato pienamente le raccomandazioni da me fatte. Un solo dissidio rimane tra di noi. Ella crede che oggi si debba perdurare nella osservanza di regolamenti d'impossibile esecuzione, contrari alle leggi, quando dichiara in pari tempo di non poter dare i locali necessari.

Che cosa le ho addimandato di fare? Quello che recentemente ha giurato al cospetto della Corona, di osservare le leggi. Il regolamento è abusivo, offende la legge; quindi non vale. Onor. ministro, tengo a dichiarare a lei e al Senato che sinora ho respinto lo invito di parecchi padri di famiglia e di parecchi giovani, i quali invocando la legge dei 13 novembre 1859 e quella del 30 maggio 1875, le quali comandano che « per essere ammesso all'esame di laurea bisogna aver ottenuta l'approvazione in tutti gli esami speciali nelle materie obbligatorie », pensarono di deferire il ministro della istruzione pubblica alla IV Sezione del Consiglio di Stato, per far dichiarare incostituzionale il regolamento, che abusivamente aumentò le materie, gli esami e le assistenze obbligatorie. E io penso che se nuovi disordini sorgeranno, e se sarà negata la restituzione della legge, il gravame legale sarà un solo rimedio temperato e necessario.

Le vo' ricordare che il Matteucci, che fu gloria dello insegnamento italiano, con osando il danno che recava il sopraaccarico intellettuale dei quattordici insegnamenti, col suo regolamento divise le lauree in due, l'una giuridica e l'altra politico-amministrativa, e distinguendo lo insegnamento professionale, dichiarò l'una laurea utile all'esercizio della professione di avvocato e l'altra utile alla carriera diplomatico-amministrativa; istituì medaglie d'argento, la lode

sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno per i giovani che davano prove eccellenti d'ingegno e di studio nelle prove date per entrambe le lauree.

Chi visse ed oprò in allora lo ricorda assai migliore del presente.

Mi permetta di risponderle oggi che io non ho chiesto che sieno trasportati i tre musei che sono nel secondo piano della Sapienza del palazzo Corsini. Ho ricordato che i ministri non osservarono la legge, che invece di far sorgere il palazzo che avrebbe dovuto accogliere i musei, comprarono il palazzo Corsini e l'assegnarono ad altri usi. Codesta è storia, e quello che è storia non cangia mai.

Sono dolente di dover replicare su altri punti. Ella mi ha imputato un equivoco, che non ho commesso, avendo affermato che non esiste la legge 30 maggio 1875 a cui io ho voluto richiamare il Governo, ma un regolamento 30 ottobre. Io ho qui presente la legge invocata che reca il n. 2513, legge che bene conosco: ero deputato quando fu presentata, discussa e deliberata.

Marco Minghetti e Ruggiero Bonghi la presentarono; onde ella vedrà che prima d'invocare l'art. 125 della legge 13 novembre 1859 che parla di libertà d'iscrizione, deve osservare che quella libertà si riferisce all'articolo ordinatore della Facoltà giuridica, e che assegna 14, non 18 e più insegnamenti.

La legge del 31 maggio 1875 è composta di 6 articoli, ne ricordo gli obbietti. Estese l'obbligo dell'iscrizione ai corsi universitari di Napoli. Sa ella, onorevole ministro, l'effetto che produsse questo comando? Tulse a Napoli la gioventù straniera che vi andava a studio, specialmente dalla Rumenia. Ricordo che negli anni ne' quali fui professore nell'Ateneo di Napoli, diedi esami e fui ascoltato da ottanta studenti rumeni che bramavano la nostra istruzione e si accendevano alle nostre idee, alle nostre tradizioni. Quando nell'anno 1894 visitai Bucarest e altre terre della Rumenia, gli studenti venuti in Napoli esercitavano i maggiori uffici dello Stato. Uno di essi, il Candiano Popesco, era persino diventato generale d'esercito, perchè lasciò la toga, tornò alle armi e valorosamente contribuì alla vittoria di Plewna.

Gl'insegnanti a titolo privato - a titolo privato e che ora si dicono *pareggiati* - possono insegnare anche fuori la Università. Per la legge

possono fare insegnamenti che gli studenti debbono pagare ad essi versandoli nella Cassa universitaria. La tassa d'iscrizione verrà pagata dagli studenti, ai termini dell'art. 102 della legge Casati - cioè per insegnamento libero - nella Cassa universitaria. Questo è l'insegnamento a titolo privato.

La cassa universitaria non sorse; abbiamo un economo, e voler fare di un economo una cassa vale imitare la donna lombarda che credea che il Papa fosse una bombarda (*Ilarità*).

La legge 30 maggio vuole che gli esami non più annuali siano dati nel numero che sarebbe determinato, e da « Commissioni esaminatrici ordinate con decreto Reale, udito il parere del Consiglio di Stato ».

Per tale legge si potevano togliere le due sessioni a luglio e ad ottobre. Legga, onorevole ministro, la relazione del dotto uomo, che fu il Fiorentino, e sarà al certo infiammato dal dovere di tornare all'osservanza della legge.

L'articolo permette di separare l'insegnamento universitario dall'esame, come vuole il collega Cantoni. Infatti reca: « Gli esami saranno pubblici, ed avranno luogo per ciascun candidato. Oltre i professori ufficiali, saranno chiamati a far parte della Commissioni esaminatrici uno o due membri scelti fuori del Corpo accademico, ed a preferenza fra i privati docenti ».

Per l'applicazione di questo articolo cesseranno i ripetitori e i preparatori agli esami che ripetono più o meno bene i corsi detti ufficiali.

L'esame di laurea potrà essere dato dopo quattro anni dalla licenza liceale e fissato per deliberazione della Facoltà senza chiamare in breve tempo e in una ingrata stagione, a migliaia gli studenti nelle sedi universitarie.

La legge di cui parlo impose una sopratassa (allegato *h*) di cento lire per gli studi di giurisprudenza, e persino dispose che si sarebbe assegnata ad altri fini la maggiore somma che avrebbe resa. Colla legge volle pagati i corsi speciali col solo prodotto delle tasse e non con oneri sul bilancio dello Stato. Ella ebbe dalla nostra Università il grado di privato docente, ma ha dichiarato che si tenne lontano dalla Università, e perciò non ha potuto vedere a che cosa sia ridotta la propina degli esami. Essendo noi professori benevoli verso gli stu-

denti che domandano la esenzione dalle tasse, aumentate fuori misura esami e esaminatori, ciascun esame rende diciotto soldi (*Impressione, ilarità*).

La sopratassa doveva rimanere nella cassa degli studenti e doveva ripartirsi con un regolamento che doveva approvarsi per decreto Reale. Il Bonghi fece diversamente: con un decreto ministeriale assegnò la tassa come volle. Ella erroneamente, onorevole ministro, ha creduto che dal mio labbro sia uscita una parola meno che simpatica per i deputati che intendono d'insegnare in Roma. Dovrei rinnegare la mia origine, le mie convinzioni, il mio passato. Io stesso diventai deputato quando ero professore; ed ella sa che fui zelante perchè ella facesse parte dell'Ateneo romano; ella sa che lo Squitti e altri professori che pensarono di venire nella nostra Università vi furono accolti. Io vo cercando con tutta l'anima buoni insegnanti; fui lieto di aver fatto relazione favorevole per il grado d'insegnante libero a Pietro Chimienti, ora deputato, e per la libera docenza di un altro giovane e valoroso, il Guarini. Sdegna l'anima mia ogni idea contraria per coloro che svolgono la loro vocazione scientifica, e che sono raccomandati dalla pubblica opinione.

È mio dovere lo attestare che nella nostra Università si lavora assiduamente e con abnegazione, che pochissime sono le contumacie, meno quelle che sorgono necessarie quando un collega sia chiamato agli onori o alla croce del potere. Infatti, quando il Salandra entrò nei Consigli della Corona, o vi entrò il Luzzatti o il Nocito, parecchi si prestarono di buon grado a fare l'opera che essi dovevano fare.

Domandi ella al mio amico, al collega Luigi Luzzatti se io non mi prestai per tre anni a dare l'insegnamento di diritto costituzionale senza chiedere alcuna remunerazione, poichè il Luzzatti m'indicò e la Facoltà me volle insegnante invece di lui.

Codeste cose sono forzato a dire perchè ella senza distinguere il loglio dal grano, Università da Università, ha pronunziata una parola severa contro i corpi insegnanti.

Io ho parlato di un periodo storico in cui si senti il morboso furore (forse poteva dire furioso ardore) di far aumentare gli insegnamenti; ella più giovane di me non lo può ricordare, ma io lo ho indicato. Francesco De Sanctis volle dare una

scuola diplomatico-amministrativa a Napoli, e altrove si vollero le stesse scuole, che sono rimaste sulla carta. Si pensò ad un insegnamento della *scienza della finanza*, subito si vollero venti insegnamenti di finanza, in ciascuno degli atenei. Vi fu un momento in cui da tutti gli uffici pubblici si offrivano egregi uomini con volontà d'insegnare. Dove è andato a finire quel grande ordinamento delle scuole diplomatiche, amministrative e politiche? Ricordo che il Finali venne a fare il corso di *contabilità di Stato*, il Malvano doveva fare il corso di *diplo-mazia e di storia di trattati*, Michele Coppino, non giurista, divise e suddivise gl'insegnamenti, li comandò senza legge. Davvero un paese non può dare in un solo momento tanta schiera di eletti?

Legga, onorevole ministro, la relazione del Guizot quando volle in Francia Pellegrino Rossi per lo insegnamento del diritto costituzionale, dicendolo il solo che potesse insegnarlo all'*École du droit*: scrisse che vi hanno insegnamenti che diventano pericolosi se dati da ingegni mediocri.

Mi riconosca, onorevole ministro, la possibilità di paragonare il presente al passato: entrato insegnante nell'Università a 25 anni, godo nel ricordare che ebbi a scuola forti ingegni, e che io indirizzai moltissimi per la via dell'insegnamento: cito, tra gli altri, l'onorevole Arcoleo; ho dato esami speciali di laurea, persino ad un egregio ch'ora è nostro collega in Senato, il Cappelli.

Parlo per liberare dalle pastoie le forze intellettuali del paese, per volere la disciplina degli studi. Ella, onorevole ministro, ha detto che i professori nulla fanno per mantenere la disciplina. Ella, mi duole il dirlo, non è bene informato degli ordinamenti scolastici. Il Consiglio accademico dovrebbe essere la riunione delle Facoltà; invece fu ridotto alla adunanza del rettore, dei presidi in ufficio e di quelli che deposero la dignità. I giovani, i quali frequentano i corsi, sono buoni, ossequenti, educatissimi. Io sono assiduamente ascoltato da novanta giovani; mi danno prova di affetto, perchè sanno che mi affatico per essi. Nei primi tempi, quando il regolamento non aveva scemata l'azione collettiva del corpo accademico, ai primi sintomi di disordini i professori erano chiamati. Ora i disordini avvengono quando

due o tre professori si trovano nel palazzo; si chiudono le porte, si vieta lo accesso a tutti. Tre anni or sono per poco non fui arrestato dalla pubblica sicurezza perchè volevo entrare nell'Università e parlare ai giovani. Queste sono le prescrizioni fatte in opposizione alla legge. Allora potrete imputare le responsabilità di un dovere inosservato, quando il diritto sarà restituito, perchè il dovere trova il suo complemento nell'idea del diritto.

Terminerò ricordando come io non ho detta parola alcuna contro i privati insegnanti. Essi sono costretti a fare cosa assurda, ripetere l'insegnamento ufficiale. Si possono dividere in due categorie; alcuni trovano studenti quando i professori ufficiali sono distolti dall'insegnamento, come nel caso di professori che diventano ministri o sottosegretari e di professori che si ammalano; altri non li trovano, non trovano lo spazio e neppure il tempo. Ed infatti si deve ammettere che l'Università non si possa aprire prima delle 8 del mattino, per dar tempo ai giovani di andarvi. Molti abitano in lontane contrade. Dalle 8 al mezzogiorno corrono quattro ore, gl'insegnamenti obbligatori debbono durare un'ora. Gli studenti che devono seguire alcuni corsi obbligatori non possono contemporaneamente frequentare i corsi liberi. Non dovrebbero dar prova di diligenza. Quattro sono le aule occupate dagli insegnanti ufficiali. Rimangono ai professori pareggiati, che sono in buon numero, le ore *vespertine*, come si diceva nell'antico linguaggio scolastico. Il riposo, la colazione, il pranzo sono necessari. I giovani debbono passeggiare e dovrebbero fare un po' di ginnastica, attendere a qualche arte bella, allo studio di alcuna lingua straniera.

Possono frequentare la biblioteca dalle due alle cinque: nella presente stagione fa presto buio. Insegneranno due o tre professori pareggiati al giorno.

Quanti studenti essi trovano? Pochi giovani che sono conoscenze personali, salvo qualche rara eccezione. Per esempio, lo dirò, Enrico Ferri chiama al suo corso anche gioventù non universitaria. E gli altri?

I professori ufficiali sono pagati per corsi complementari voluti dalla legge. Sono nella stessa condizione i liberi docenti?

Questa è la verità, e quindi volendosi la gara, la concorrenza tra gl'insegnanti bisogna aspet-

tare che i nuovi insegnanti acquistino rinvio con le loro opere; ordinare che possano insegnare anche fuori dell'Università, e che cessi la prevalenza dell'insegnante ufficiale, esaminatore, contro i nuovi ingegni.

Io ho chiesta la osservanza della legge Bonghi 1875, perchè è stata pienamente tradita, ma ella non s'impegna ad osservarla. Ha detto di voler adottare l'idea esposta dal senatore Miraglia.

Io so che il mio amico Miraglia ha sostenute in gran parte le stesse mie istanze in questa giornata solenne, non credo che abbia davvero esposta la opinione di mantenere lo smembramento degl'insegnamenti e di brama altre divisioni per darne una parte ai professori privati. Per esempio, io potrei vedere separato dal diritto internazionale il consolare; dal diritto di guerra la neutralità, dalle dottrine che integrano la scienza la teoria dei trattati; potrei perdere la storia dei trattati; ma crede ella, onor. ministro, che un giovane che deve muovere dai principi fondamentali per vederne le applicazioni, gli svolgimenti possa attendere allo studio di una scienza sotto la direzione di due professori?

Si potrà parlare dei consoli senza conoscere prima le funzioni dello Stato, i suoi diritti ed i doveri nelle relazioni internazionali. Chi può imprendere a parlare dei trattati e dei consoli senza prima parlare dell'ordinamento della diplomazia? E il giure consolare, e specialmente quello delle capitolazioni, vuole unità d'insegnamento. Simiglianti divisioni sono impossibili.

Io capisco le divisioni nelle scienze applicate, e che si possa studiare separatamente le malattie delle orecchie, del naso, della gola, la natura li ha fatti quegli organi distinti, ma non divisi; si distingua pure lo insegnamento generale dagli speciali; ma le suddivisioni che ella pensa sarebbero vere guerre civili.

Esse non offenderebbero il professore, ciascuno farebbe il proprio dovere, ma l'azione e la vita scientifica; paralizzerebbe il progresso scientifico, di cui il collega Cantoni ha dottamente parlato. Il progresso delle scienze fu extra-universitario sotto i governi assoluti dal Giannone a Manzoni, al Leopardi in poi; i forti e pellegrini ingegni non entrarono nelle Università perchè sospettati: la libera docenza fu il campo dei migliori, ma si svolse su poche

materie. Oggi i buoni libri che i professori stampano non servono alla preparazione degli esami; onde la scienza è tuttora extra-universitaria; e se fosse necessario, potrei indicare al Senato i titoli di merito acquistati dagli studiosi italiani, nei congressi, nelle conferenze e in altre prove. Ma la tesi, il sommario, lo appunto servono alle Università, agli esami.

Però debbo confessare che dal signor ministro non ho ottenuta la soluzione dell'obbietto più immediato della mia interpellanza. Diritto assoluto dell'iscrizione è quello di frequentare i corsi e di avere ingresso nelle aule. Se è cosa innegabile che le aule non possono contenere gli studenti iscritti, che cosa si deve fare? La folla degli studenti che ella vede, è sogno, non è realtà. Ripeto che nel mese di gennaio vengono gli studenti all'ultim'ora per iscriversi, e che in quel tempo non trovano le aule, le quali diventano capaci per la gioventù che in numero ridotto rimane assidua. I giovani tornano di nuovo presso all'ora degli esami; le aule, più che essere affollate, diventano incapaci. Se i professori ufficiali negano la firma di diligenza, volgari speculatori vanno raccogliendo iscrizioni per alcuni professori liberi, che o non insegnarono, ovvero insegnarono a dieci e riscuotono mercede per cento e cento.

Questi disordini non sono passioni politiche; gli studenti rappresentano tutti i partiti politici che si agitano nella patria, ma nell'Università si sanno contenere.

Ma che debbo dire delle ingerenze ministeriali? Il rettore deve per legge osservare le leggi e i regolamenti. I regolamenti assegnano gli esami in due periodi. Nessuno può modificare i regolamenti con telegrammi o circolari, disturbando l'ordine degli studi, abbreviando il numero delle lezioni. Ho qui la circolare di cui ha parlato il senatore Cantoni.

Il precedente ministro con suo telegramma del 12 ottobre prorogò di 15 giorni la sessione degli esami. Un'altra circolare, opera di lei, onor. ministro, ha data una sessione straordinaria permettendo gli esami ai laureandi, a condizione che i professori non manchino alle lezioni. Ma i professori debbono osservare le leggi e i regolamenti non debbono mutarsi senza riguardo per noi studiosi.

Domani la Facoltà giuridica si adunerà per deliberare. Ella, onor. ministro, non poteva

fare detta circolare perchè non aveva potestà di intromettersi fra il regolamento e l'autorità dei professori. Nessuno può negare che dal 1875 vi fu un moto frequente di favori, d'illicite concessioni tutte contrarie alla legge e ai regolamenti, che delle leggi furono violazioni.

Faccia sentire come l'aveva fatto sentire l'onorevole Gallo ai rettori che non debbono rivolgersi al Ministero e che le Facoltà debbono attendere alle leggi. Faccia quello che noi desideriamo, di liberare la gioventù da esami che la legge non impone; ordini che gli esami di laurea, composte le Commissioni secondo la legge Bonghi, che abolì tutte le disposizioni della legge del 1859 contrarie alla nuova legge che andava in vigore, sieno fatti in modo che sieno veri esami di Stato da darsi durante l'anno; ed ella avrà ben meritato dalla patria, avrà fatto il suo dovere, avrà restaurate le competenze del potere legislativo che furono continuamente manomesse dal potere esecutivo, avrà data sicurtà agli studi, sollievo alle private economie.

Ho dovuto parlare schiettamente nel momento in cui giova ricordare l'antico adagio della medicina: *principiis obsta*. In un sol punto pertanto rimane profonda la divergenza delle nostre opinioni. Ella non crede di poter ricondurre i regolamenti abusivi nei limiti della legge neppure nella serie delle disposizioni di impossibile esecuzione. Se questo ella non crede di fare, lo farà la IV Sezione del Consiglio di Stato. Ringrazio il Senato per la bontà con la quale ha voluto ascoltare la mia replica.

PRESIDENTE. Presenta proposte?

PIERANTONI. Ho formulato il seguente ordine del giorno: « Il Senato, confidando che il ministro uniformerà i regolamenti alla legge del 30 maggio 1875, passa all'ordine del giorno ». Penso però di dare tempo al ministro di informarsi bene del valore della legge, perchè ha incominciato a dire che non esisteva, e lo ascolterò prima di insistere perchè sia discusso.

PRESIDENTE. Accetta il ministro questo ordine del giorno?

NASI, ministro della pubblica istruzione. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NASI, ministro della pubblica istruzione. Darò brevissime risposte alle repliche dell'onor. Pie-

rantoni, non osando intrattenere il Senato sulle stesse questioni finora discusse. M' interessa piuttosto d' eliminare qualche malinteso.

L'onor. Pierantoni ha voluto dimostrarmi di non aver citato una legge inesistente; ma io avevo solamente osservato che il sistema degli esami per gruppo, fu introdotto, non per legge, ma col regolamento Bonghi.

Egli crede che per mettere riparo a tutti gli inconvenienti basti tornare alle poche disposizioni della legge fatta dal Bonghi nel 1875. Io invece credo che deve prendere le mosse dalla legge Casati, che è ancora in vigore e precisamente dagli articoli 125 a 132 che costituiscono il fondamento del problema, di cui abbiamo discusso.

Non parmi di aver preso alcun impegno preciso intorno al modo di risolverlo, perchè non desidero anticipare la discussione dei provvedimenti, che sarò per adottare. La parte mia nell'odierna discussione si riduce quindi all'aver enunciato le impressioni mie intorno ai fatti e alle proposte che furono dagli onorevoli interpellanti segnalate all'attenzione del Senato. Nel modo di giudicare lo stato di fatto ho in gran parte accettato le opinioni espresse dall'onorevole Pierantoni, e senza dubbio desidero trarre grande profitto dalle raccomandazioni autorevoli che mi furono fatte da lui, come dai senatori Miraglia e Cantoni.

Per la riforma, che si attende da molto tempo, vi sono studi, esperienze, pubblicazioni, esempi stranieri; tutto questo sarà valutato, raccolto, considerato; e io spero di presentare al più presto la soluzione che mi parrà preferibile, ma non posso vincolare la mia libertà d'azione, prendendo impegno di ritornare esclusivamente alla legge del 1875.

L'onor. Pierantoni crede che io abbia presa ed annunciata la decisione di provvedere per legge anzichè per regolamento. Ho detto solamente che gli atti del potere esecutivo al giorno d'oggi hanno un certo carattere di provvisorietà e di mutabilità, che non è certo il più adatto a disarmare il capriccio degli interessati e farli mutare. Questa tendenza sarebbe limitata o repressa se invece di norme regolamentari si trattasse di applicare norme sanzionate dal voto del Parlamento.

Senza annunciare propositi assoluti, tengo a dichiarare che sono perfettamente convinto della

necessità di attuare le leggi e i regolamenti colla massima energia, e che dipende soprattutto dai pubblici poteri di rialzare la fiducia nelle istituzioni e nelle leggi.

Sono al principio della mia amministrazione e porrò ogni mia cura affinchè il Parlamento non possa mai accusarmi di aver mancato ai miei proponimenti ed alle mie promesse (*Bene*).

Un'ultima parola per eliminare un altro spiacevole malinteso.

L'onor. Pierantoni mi attribuisce la responsabilità di un accusatore ingiusto del corpo insegnante. Io sono abituato a condannare tutte le esagerazioni; e se pure io ne commetto sono il primo a condannarle. Non potevo accusare tutto il corpo insegnante, perchè so benissimo di quanti professori valorosi e zelanti esso sia composto. Ma degli stessi disordini sono forse responsabili tutti gli studenti?

Il maggior numero è trascinato dalla corrente ed agisce per contagio.

Il disordine non esiste solo nella scuola. Vi è qualche cosa che in fiaccisce tutta la vita pubblica; è un disordine quasi di carattere universale, al quale non è possibile metter riparo coi soli mezzi di cui dispone il ministro dell'istruzione pubblica.

Ciò detto per togliere di mezzo qualunque equivoco, io rispondo all'osservazione fondamentale contenuta nel discorso del senatore Cantoni. Egli ha detto che bisogna mantenere la disciplina con la libertà.

È una questione di principio che riflette tutto il sistema politico dello Stato. Ci vuol troppo poco a mantenere l'ordine con la forza. Noi non possiamo vagheggiare metodi di tirannia in un regime di libertà. Convengo che non dobbiamo costringere lo studente a seguire un sistema di studi, che non gli lasci alcuna libertà; ma è tutta una questione di limiti.

Se questi studi non debbono essere ordinati in una maniera pedantesca e vessatoria, un certo ordine è pur necessario che l'abbiano, come suggeriscono l'onor. Miraglia e il Corpo accademico di Napoli.

Si può discutere della opportunità di costituire l'ordinamento universitario in modo diverso dall'attuale, potremo discuterne nella occasione prossima del bilancio, si può propugnare il sistema degli esami di Stato; ma sif-

fatte questioni trascendono i limiti della discussione odierna.

Noi dovremmo oggi esaminare in che modo, nel sistema della legislazione vigente, si può dare un certo ordine agli studi ed una certa serietà agli esami.

Io spero di poter ben presto risolvere il problema con provvedimenti che possano mettere l'ordine desiderato negli studi e appagare i voti del Parlamento, questo è l'augurio che faccio a me stesso (*Bene*).

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. Ritiro il mio ordine del giorno, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione, il quale ha dileguato un equivoco. Egli ha detto che occorre una legge che deve regolare le questioni urgenti. Io desidero la restituzione della legge ora esistente ed il ministro non poteva supporre che io volessi impedire alla Corona di esercitare la sua alta potestà della iniziativa delle leggi.

PRESIDENTE. Non essendovi proposte, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha scritto che da martedì 26 corrente in poi è pronto a

rispondere all'interpellanza del senatore Negrotto. Quindi, se non si fanno obiezioni, si fisserà lo svolgimento di tale interpellanza per martedì prossimo in principio di seduta.

(Così rimane stabilito).

Leggo l'ordine del giorno per lunedì 25 marzo alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Disposizione per la conservazione della laguna di Venezia (N. 19 - *seguito*);

Riforma del procedimento sommario (N. 86 - *urgenza*);

Disposizioni sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti (N. 17);

Consorzi di difesa contro la fillossera (N. 91 - *urgenza*);

Disposizioni sui ruoli organici delle Amministrazioni dello Stato (N. 83).

La seduta è sciolta (ore 18 e 30)

Licenziato per la stampa il 29 marzo 1901 (ore 12).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

